

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

161
2

IL FINTO

COMEDIA

leggiadra

DEL SIG. LVIGI TANSILLO

nuouamente posta in luce.

DEDICATA

AL M. ILLVSTRE SIG.

IL SIG. PIETRO CAPPONI.



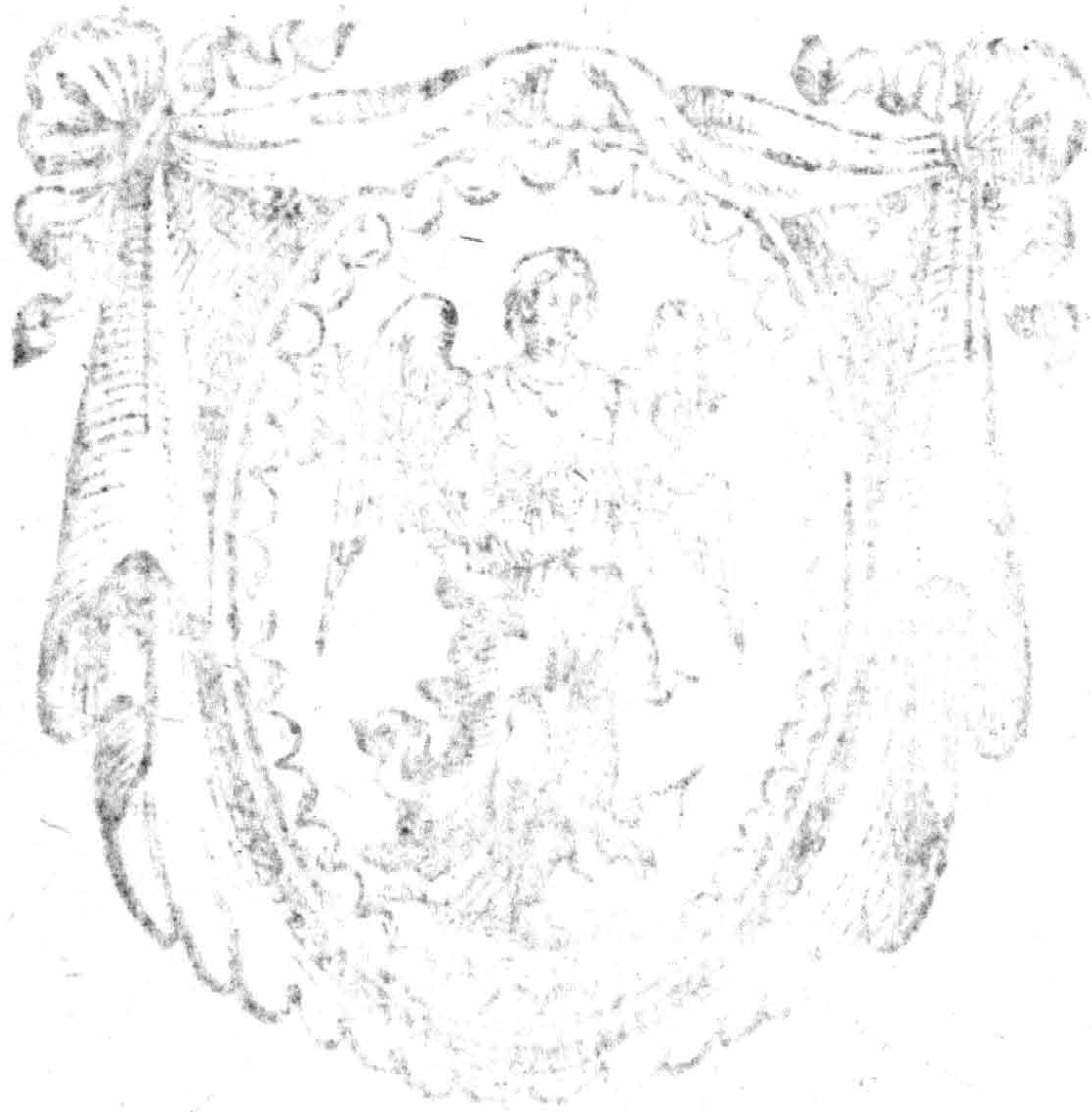
In Vicenza, per Giorgio Greco MDCI.

Ad istanza di Pietro Bertelli.

Con licenza de' Sup.

FINITO
COMEDIA

DEL SIG. VALENTINO



AL MOLTO ILLVS.

SIGNORE,

IL SIG. PIETRO CAPPONI.

Iacopo Doroneti.



I vede il fuoco rinchiu-
so nel Sili-
ce, l'oro, e
l'argéto nel
le vene del-
la Terra, molte spezie viue
ne gli Abissi del mare, e la
sapienza dell'huomo sotto
il corporal velo stà coperta.

A 2

Non-

Nondimeno come non fu ri-
posto in ogni fasso il fuoco,
nè in ciascuna vena di Terra
la minera de' metalli, così
nè anco in ciascun'huomo,
anzi in pochissimi fù collo-
cata la Virtù; e quinci au-
uiene, che questi tali con ri-
uerente occhio si guardano,
& che viuono pieni d'enco-
mi, e di laudi senza termine,
In questo numero trouo io
per lungo girare de' cieli la
Vostra Famiglia de' Cappa-
ni, ed essere un seminario
d'Eroi, liquali in lettere, in
armi, e ne' maneggi politici
hanno beneficato la sua Pa-
tria, quando fiorì nella Re-
publica, nellaquale non heb-
be

be da inuidiare à qualunque
altra; però che se bene mol-
ti furono, & hoggidì sono le
Casate Fiorentine, che con
illustrezza uissero, e viuono,
con tutto ciò, accostandomi
io al uero, posso dire che la
Vostra è giunta a i primi o-
nori; e per non ridire di tut-
ti mi basterà mentouare Pie-
tro il vecchio, ilquale pieno
di generoso, & ardito cuore
minacciò Carlo Ottauo Rè
di Francia terrore d'Italia
di fargli sonare contra le
campane di Fiorenza, (& in
Fiorenza erano), e straccio-
gl'in faccia i capitoli che a
nome della sua Republica
trattaua con quel Sire, che

però si mise tanto spauento,
che si piegò al uolere di Pie-
tro. E così tralasciando altri
simili, affermo oggi essere ce-
lebrato il Clarissimo Signor
Francesco Vostro Padre,
posto molto allo indétro nel
l'affetto di molti Principi, e
d'una schiera numerosa di
Signori in Italia, & in Fran-
cia; però che egli tiene sou-
rane qualità nell'animo, &
col poderoso potere ne' beni
riguardanti l'vtil terreno, fà
il negozio suo caminare per
le piazze d'Europa più d'o-
gn'altro sicuro, presto, & ab-
bondante. E uolendo eterna-
re questi suoi lumi, procura
che i suoi Figliuoli il Sign.

Lui-

Luigi, & il Sig. Filippo, oltre
l'età de gli anni giouenili,
splendano con le belle ma-
niere, e smaltandosi con mil-
le Virtù, promettano felicis-
simi frutti di lor Vita. Hò
detto queste cose de' Vostri
Congiunti, affine che sappia-
te, che se sotto il Nome Vo-
stro ardisco di publicare que-
sta, e l'altre due Comedie, nõ
sono stato folle, nè imprudẽ-
te. Imperò che, Vi mando v-
na cosa che uscì da un'inge-
gno Napolitano, ilqual fù
pieno di nobilissimi costu-
mi; nè in ciò mi credo esser
creduto poco fauio, poscia-
che oltre l'essere Voi Figlio
di quel Signor Francesco, e

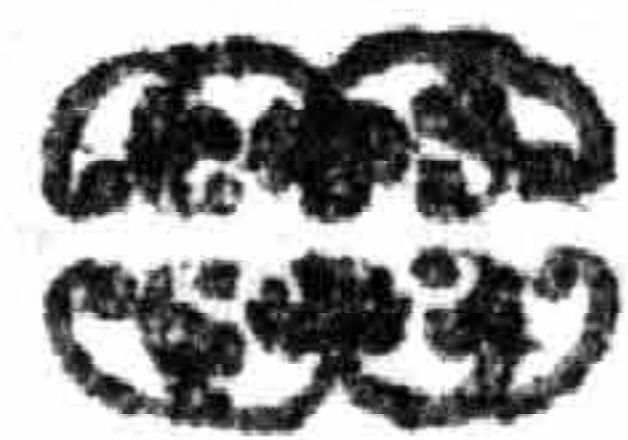
Fra-

Fratello di que' due Signori
Luigi, e Filippo, si uede, che
pareggiate li meriti d'huo-
mo segnalato con le azioni
proprie, e che vi sete fatto
berzaglio il folo onore, à
lui folo incaminandoui, e ri-
nouellando l'Eroico di Pie-
tro il Vecchio; però auuie-
ne che Vi riuerimo, ed amia-
mo. Et io mi procaccio la
Vostra buona grazia cō que-
sto modo, alla quale in altra
occasione eziandio sonomi
per mostrare diuoto; e mi
chiamerò vno de' vostri debi-
tori, quando saprò, che con
volto lieto hauete riceuuto
questo mio complimento, &
che aggradite la mia seruitù.
E Vibacio le mani.

Al Signor Pietro Capponi.

Un Incerto.

SE cò'l licor, ch'eterna altrui lo stile,
E tu bramoso à le Castalie sponde
Benesti, ò nobil PIETRO, e da quell' onde
Sorse la gloria tua, chiara, e gentile,
Quella sete, che in me non bassa, ò uile
Spenta, cingesse il crin di mortal fronde,
Suonar le tue Vertù sempre seconde
Farei dal mar d' Atlante, al mar di Tile.
Ma se colpa d' Amor, e del mio stato
Giace il mio ingegno, e d' Ipocrene il Fonte
M'è secco, d'opra in vece, offro il desire.
Che se sia l'vno, e l'altro vn di placato,
Sorgeran' ambi, e con più fausto ardire,
Canterò le tue lodi illustri, e conte.





PROLOGO

Recitato da Due.



*Occ'è me sempre
lo stare di sotto,
e' io sono quello
dalle fatiche, ma
teco nò uoglio ha-
uere concorrenza,
ne termine di di-*

*re, à te stà, à me si conuiene, ma da che
tu uoi, ch'io sia il primo à sciorinare ciò
che io desidero; sappi che vorrei per uno
cotal mio ghiribizzo; non alcun flagel-
lo sopra le Donne, però ch'elle nò à onta
della viltà, della dapocaggine, della pau-
ra, della ignoranza, della incommodità, e
della vergogna, che gliene uietà; circa il
fatto del contentare al prossimo hanno tut-
te una uolontà istessa; ma che il Princi-
pe, ilqual manca della splendidezza, che*

A se

PROLOGO.

se gli conuiene, cadesse nella miseria di chi gli serue, senza hauer mai bracchi intorno. Vorrei che la insolentia de i furfanti, che strascina in alto alcuni li facesse ritornare à pettinare, & à streggiare i cani usati, e le mule solite. Vorrei incoronare di trippe qualunque Asinone ha in preda un gran Maestro, e non aiuta chi'l merita. Vorrei leuarti i pedanti à cavallo, che il souatto d'una scuriata gl'insegnasse il come si fanno l'opre, e non come le si mordano. Vorrei, che i poueracci, che per dar si nome ora compongon contra questo, e quell'altro, haueßero tanto d'ingegno, che la gente nel degnarsi di leggerli misurasse il merito di questi, con la loro inuidia. Vorrei bermi il sangue d'una persona ne men taccagna, che finta. Vorrei che colui, che apprezza più uno scudo, che un'huomo, fuisse lapidato dal popolo. Vorrei, che un bestial pezzo di legna rompesse di continuo l'ossa di alcun barbagianni, che per parer d'esserci, parteggiano per questo, e per quello. Vorrei, che chi dona à i buffoni ciò che si deurebbe a i virtuosi, mendicasse fino alle forche, che lo impicchi-

no.

PROLOGO. 2

no. Vorrei, che le corti diuentasser buone, ò che non hauesser à male, che se le dicesse il uero. Vorrei conuertirmi in una beccaria, che uendesse i quarti de gli assassina amicitie. Vorrei, che la robba, & la uita de gli auari fusse inghiottita dalle gole di due milia satanassi. Vorrei, che la gagliofferia de gli adulatori si soffogasse nella plenitudine di tutti i cessi conuentuali. Vorrei suisare gli sfacciati al modo che si sgrifano i porci. Vorrei esser berlina de i belli in piazza. Vorrei frappare i bugiardi, come si frappano i giubboni. Vorrei dedicare al biscotto di galea gli scroccanti alle tauole, che non gli inuitano. Vorrei che i Signori che promettano, ciò che non sono per offeruare, si consumaßero nello sperare in la loro uita due giorni di sanità. Vorrei, che quei gratiani, che senza intendersi di nulla, dan di becco à ogni cosa, hauesser obligato il uolto à un perpetuo asperges d'orina marcia. Vorrei, che coloro, che si presumano d'essere uasi di prosopepea non leuaßero mai il naso dal futare i propri stronzi. Vorrei, che una frequente milia di polmoni rifrustassi il mostaciac

A 2 cio

PROLOGO.

Ho delle mezze teste, e de i giacchi tanto
uigliacchi, quanto squartatori. Vorrei far
fritelle, e pasticci de i commettitori di scã-
doli, e de i rapportatori di ciancie. Vorrei,
che una frotta di strappatini di corda spa-
lancasse la mente di certi balordi, che fan
professione di non si lasciare intendere.
Voi trar le budella à chi non tiene il cor
nella fronte. Io non ho pensato al castigo
che io darei a quegli, che sono uendi fumo
di parole, per non mi credere, che si potesse
trouare cotanta temerità nella presuntio-
ne del mondo. In somma ti ho detto ciò
che sarebbe di mia uolontà. Si che di mò-
tà quel che è di tua fantasia.

Io che sono un zugo così fatto, non uor-
rei miga ueder tanta crudetade, ma hau-
rei caro, poiche non ci può più uiuere un
hucmo da bene, che si stirpasse dal mon-
do la satraperia, che col dar menda a tut-
ti, non lascia correrla come ella uà, onde
un che ueste attillato, e galante si mostra
à dito per ganimede, e per ninfa, se si dis-
prezza della persona, e della uita, uien te-
nuto un lordo, & uno sporco. Si camina
adagio, e modesto si battezza per isposo, e
per

PROLOGO. 3

per affettato. Se ratto, e sollecito per messo,
e per corriero. E' male a parlar poco, &
errore a fauellare assai, però che afferma
il Volgo, che l'uno è di natura di gatto, e
l'altro di costume di pazzo. Sò ti dichia-
ri per liberale, e per cortese guarda escla-
mano i censori d'ogn'uno: chi uol fare il
grande, & il magnanimo. Se restringi la
bocca, e la spesa sei bestemmiato per mise-
ro, e per pedocchioso. Se motteggi con ar-
gutia, e con piaceuolezza ti si pianta adof-
so titolo di parabolano, e di giorneon. Se
discorri con gravità, e con arte sei prouer-
biato per pecora, e per filosofo. Se ti impac-
ci, e ti trauagli nelle occorrenze, e ne gli
interessi d'altri, Sier concino, e Don intri-
ga ti fa il sopra nomo. Se non porgi orec-
chie, ne mano à i casi, & à gli infortuni di
niuno, il cane, & il giudeo non ti manca.
Se perdoni le ingiurie, e l'offese il galina be-
gnata, & il poltrone incremesi è dal tuo
lato; se te ne uendichi, e le punisci, il vero u-
ne, & il Turco ti fa dietro i manichetti.
Se ti diletta di uirtù, e di gentilezze, è for-
za che tu sia assindicato, & berzagliato
della malignità, e della ignoranza. Se ger-
ti

PROLOGO.

ti il tempo in otio, & indarno, il disutile,
 & il dapoco stà per te. Se pigli la parte, e
 la protectione del giusto, e dell' honesto, se-
 gnati, se difendi il torto, e lo iniquo guar-
 dati. Se ti compiacci in amore. & in uaghe-
 giamenti ogn'un ti burla col darti del Cu-
 pido, e del pater nostre d' ambracane nel
 capo. Se non poni mente in uiso à donna,
 nè à donzella il sodoma, & il gomorra ti
 sfregia le gote dell' honore. Se cerchi le cõ-
 pagnie, e le feste sei un disuiato, & un ca-
 ca pensieri; se fuggi intertenimenti, e gli
 amici, un uillano, & un coticone. Se tu
 fai seruigio, & piacere, la ingratitude, e
 la indiscretione ti rinega, & ti rifiuta, se
 non soccorri, e non dai la maladitione, e la
 maladicentia ti attosca, e ti perseguita. Se
 tu sei ricco, e nobile ciascun ti insidia, &
 inuidia; se pouero è plebeo ogn'un ti fugge,
 & uilipende. Che più? sino alla uia del
 mezzo è biasimata, e che sia il uero, proua
 à darla per mezzo del fango, per mezzo del
 l'acqua, per mezzo del sole, per mezzo della
 pioggia, & per mezzo del mal'anno, che ue-
 nire possa à chi tassa gli andati predetti,
 se non sei tenuto una bestia, non uaglia.

Si

PROLOGO. 4

Si che il uedere isbrattato il mondo di co-
 ta i giudici nasuti, mi si saria di più gratia
 che le monarchie, le reputationi, & le ba-
 ie bramate dalla maggiore parte delle tur-
 be. Hor uattene doue tu sai, che detto che
 io ho dieci parole a costoro, uerrò à trouar-
 ti. Dico Signori, che il uecchio, che appare
 colà si chiama Frisco, la cui capacità do-
 pò lo interuenirgli i sinistri ch'egli dubita
 done ui conterà conuerte per consiglio di
 Finto la desperatione in fortezza; onde
 non pur si ride le sue cinque figliuole, l'u-
 na dellequali per il caso, che intenderete
 piglia in cambio di ueleno non sò che be-
 uanda sonnifera, mi si fa beffe delle molti
 felicità, che poco dipoi gli succedono, tal
 che se uolete con lo esempio di lui imparar-
 re, ascoltate lo.



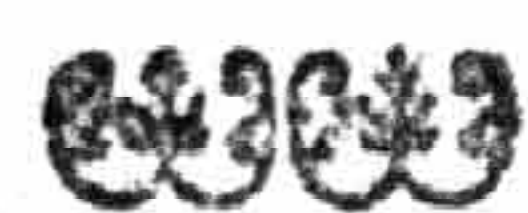
A 4

P E R S O N A G G I.

Frisco. Vecchio.
Malco.
Fello.
Trabotto, suoi famigli.
Tanese, fratello nato in un corpo
con Frisco.
Anone suo garzone.
Finto, Parasito.
Ramuso, che douendo Sposar Lispida
toglie Drusilla per donna.
Comaglio, marito di Chiara.
Puuillo prima amante di Chiara, &
poi di Isifila marito.
Belliccio, che di amante di Benata le
diuenta consorte.
Trullo, garzone di Belliccio,
Mantico sposo di
Lispida, sorella di
Chiara, sorella di
Drusilla, sorella di
Benata figliuola di Frisco.
Lifa, Mogliere di Frisco.
Euagtio Medico.
Bolduccia Rusta.



A T T O P R I M O.



Frisco Padrone, Malco famiglio.

Fris. **R**Arti che alcuno de i tanti
ruba salario mi sia appref-
so, in fine chi uole essere
mal seruito tenga assai fa-
migli, perche nel porfimento l'un l'al-
tro, il padrone è lo intermedio della
loro poltroneria. Fello? Frabotto?
Malco?
Mal. Che si commanda?
Fris. Che uoi siate ladri come infingardi.
Mal. Cotelto mestiero ha tanti artigiani,
che la metà muor di fame.
Fris. Basta mò.
Mal. Altro?
Mal. Non lo conosco.
Fris. Vã dimmi à messere Finto, ch'io uor-
rei dirgli quattro parole.
Fris. Quel che parla sì adagio, e sì pensato.
Mal. Non mi ricordo.
Fris. Che pende tra il grauissimo, & il leg-
gerissimo?

▲ 6 Mal

A T T O

Mal. Lo pescò.

Fris. Con un certo mantello stretto, spela-
to, e che si affibbia dinanzi.

Mal. Vn magro lungo?

Fris. Sì.

Mal. Che affige il uiso in terra?

Fris. Tu l'hai.

Mal. Doue il trouarò io?

Fris. O per librerie, ò sù cantoni.

Mal. Vado per di quà.

Fris. Sarò in casa.

Finto solo.

Fin. **C**Hi non sà fingere, non sà uiuere, peroche la simulatione è uno scudo, che spunta ogni arme, anzi una arma, che spezza ogni scudo; mentre si preuale dell'humiltade apparente, conuerfa la religione in astutia, predomina la robba l'honore, & gli animi altrui. Nò hāno che brigare gli gnatoni con noi altri, conciosia che il porcheggiare della lor gola, mescolato con la affordaggine della lor ciarlia satia fastidiosissimamēte, oltre di questo i gaglioffacci suergognano ciascuno che gli intertiene, onde è forza torfigli da canto, peroche è ben bue chi crede alle adulationi, che in sfacciata maniera gli cascono giù della bocca. Dico, che bisogna serrargli l'uscio,

P R I M O. 6

accarrezzando un mio pari da che sotto specie di bontà, mi uaglio d'ogni trititia. Auuenga che è un bel tratto quello del Demonio, quando si fa adorar per santo. Certo ch'io non apro le braccia con marauiglia, mentre i miei benefattori mi palteggiano, esaltando la sciocchezza de i loro detti con quello oh lungo, che accresce autoritade à l'ammirazione, ma lo dogli nell'opere pie; nelle uirtù, nella uita, e nella beneficenza. E per assicurar gline le crapule, nelle lussurie, e nelle usure ristrettomi un tratto in le spalle, con un certo ghigno da beffe, allego la fragilità della carne, e ciò faccio, perche oggidì chi non si mostra amico de i uiti, diuenta nimico de gli huomini. Ma chi sento io?

Malco, Finto, Frisco.

Mal. **A** Ndaua à punto cercando la uo-
stra merce.

Fin. Bè?

Mal. Il messere uorria dirui, cioè parlarui.

Fin. Volentieri.

Mal. Sarà di là uia.

Fin. In nomine bono.

Mal. Vedetelo in su la porta.

Fin. Tanto meglio.

Mal. Eccolo à uoi.

- Fin. In buon' hora sempre.
- Fris. Benvenuto, e buono anno.
- Fin. Sia con uoi ogni bene.
- Fris. La uostra bontade mi perdoni, *cafo*, ch'io lo interrompa la sua quiete.
- Fin. Il discorso, la pacienza, & il cuore ar-
dito sopra ogni difficultà.
- Fris. Hor io, che non sò notar punto, pun-
to, mi ritrouo in un gran gran pelago,
tal che se il uostro adiutorio non mi
diuenta zucca, me ne summergo giu-
so.
- Fin. Non son per defraudare la confiden-
za humana.
- Fris. Sono in trauaglio.
- Fin. Ci si prouederà.
- Fris. Hò ben cotesta speranza.
- Fin. Fermatiuici pure.
- Fris. Io, perche sappiate, nacqui insieme
con uno altro maschio; uenne la guer-
ra in questa patria, che non ha mai
conosciuto pace, & riempitasi di sol-
dati secondo, che più uolte mi ha cō-
tò mia madre, il fratellin, che ella par-
torì con meco, le fu tolto di collo, mē-
tre dormendo io nella culla, suggeua
le poppe (mi era scordato) egli si chia-
maua Taneso. Quel che poi se ne sia
futo, io non lo sò. E perch'io mi son
cacciato in fantasia, che sia uiuo, mi
tengo disfatto, perche à dirlo al uo-
stro secreto sarei ruinato hauendo à

di-

- diuider seco la robba.
- Fin. Non pensate tanto oltra.
- Fris. Appresso à cotal fastidio, ho cinque
figliuole Lispida, Chiara, Drusilla,
Isifila, Benata. La maggiore si con-
giunse in matrimonio cò un giouanet-
to, che instigato da una sua frenesia
dileguosse di sorte, che mai non se ne
è inteso nouella. E perche il termine,
che dee spettarsi, passa in questo dì
d'hoggi, ista sera ultimare le nozze in
altrui.
- Fin. Farete bene.
- Fris. La seconda da me promessa à un ga-
lante garzone; il quale è i suoi occhi,
per torli dinanzi un non sò chi altro,
che la amaua se gli obligò per fede,
che quando tra un tempo assegnato
le portasse non sò che penne? di com-
piacergli di sè. Onde si è in modo fit-
to in capo il mantenere della sua paro-
la che ancora che ella adori il marito,
non la potiamo fare colcar con esso,
benche se il giorno, nel qual siamo
non gliele pone in grembo per mira-
colo, ella andrà, a copularsi seco la
presente notte.
- Fin. Le difficultà che potrebbero impedi-
re i uostri ordini sono di maniera im-
possibili, che è stoltitia il pensarci.
- Fris. I sogni che presso al dì ho sopra ciò
fatti, m'inducano à credere ogni mio

fni-

A T T O

sinistro, è ben uero che potrei ripararci con lo scambio dell'altre ch'io hò.

Fin. Non si nega che il sognare nõ rappresenti qualche uolta le imagini della uerità, ma la proprietà sua è l'esspressa bugia.

Fris. E perche nulla manchi à i guai che mi pigliano, non posso resistere alla moltitudine delle genti, che mi fan chiedere le tre altre più picciole.

Fin. Buon segno, & ottimo paragone della qualità uostra, & loro.

Fris. Quel ch'io uorrei, è che uoi che ha uete la conditione delle persone in pratica, mi risoluesse in qual sorte di huomini io debbo collocarle.

Fin. Egli è tanto, ch'io mi tolsi dalle mondanità, che non conosco più il mōdo. Ho ben qualche notitia latina, e qualche conoscenza vulgare nel fatto delle turbe, che lo guattano con gli opprobrij de' peccati, però direui il mio parere cō la solita amoreuolezza mia.

Fri. Ve ne supplico.

Fin. Vi esorto à non imparentarui con niũ milite, la causa è, che per uno che mostri auanzo del soldo, ce ne son mille che se ne ritornono di campi con una canna in mano, e diuotando hosti di Capitani; lascia pur giocare, bestemmia, & battonare à loro.

Fri. Parliam d'altro.

Fin.

P R I M O.

Fin. Non è dubbio, che il cortegiano favorito dal suo Principe non sia una Signoria. Tamen lo inciampar in un filo di paglia, lo fa morire sopra un fascio de fieno.

Fri. Bisogna aprir gli occhi.

Fin. Il pittore, & lo scultore non sono altro, che fantasticarie, e ghiribizi.

Fri. Mi mancon pazzi in casa.

Fin. Lo Alchimista faria al proposito, se il moto del suo ceruello fermasse quel del Mercurio.

Fri. Costesta professione uà nuda, e cruda.

Fin. Il Mercante, che rifà le piazze co' suoi guanti, in mano tramezzati di lettere, rade uolte iscāpa dal riserrarsi in casa morto, o dal sepelirsi in Chiesa uiuo; dipoi è cosa strana lo hauere a cōmettere il credito, & il capitale alla discretion de i uenti, & alla fede de gli huomini.

Fri. Questo non sapeua.

Fin. Il gentilhuomo, che ha poco entrata è berzaglio de i debili; onde stoccheggia là, e contratta quà, si rimane tosto greue di prole, e leggieri di facultade.

Fri. Và, e fa poi le cose al buio tu.

Fin. Il plebeo ancora, che sia bene istate, & facile di complessione, non può alzar il ciglio, che non senta rimprouerrarsi la uiltà sua.

Fri. E' chiarissimo.

Fin.

A T T O

Fin. Il Dottore si legge, uiue senza legge,
& non curando più il di sotto, che il
di sopra piombo con le sententie, do-
ue più suona il denaio.

Fri. Stà bene.

Fin. Il Fifico se bene qualche uolta è un
carnefice honorato, & in dispregio
della giustitia uede premiarsi de gli
homicidi cômossi, è però un uagheg-
gia orine, & un contempla sterchi.

Fri. Oibò.

Fin. Il musico, e la cicala son tutti una mi-
nestra, uento sono, di uento si pasco-
no, & in uento ritornano.

Fri. Non pensiam a questi.

Fin. Il Poeta, che lambicca il uerbo in ul-
timo delle clausule, usando gnaffe;
perche anche Virgilio usò gazza, fa-
ria per torui il capo col prouarui, che
due negatiue fanno una affirmatiua,
e per diruelo da uero, se uolete, che le
uostre figlie uestino, & mangino Lau-
ri, & Mirti datele loro.

Fri. Staremo freschi.

Fin. Il Filosofo in barba horrida, in faccia
squalida, in andar graue, & in toga
frustra faria trionfar la moglie con di-
re, che Aristotile non concede a Pla-
tone, che il caos sia senza forma, ma
che pregono delle Idee partorisce
l'uniuerso, ilquale al suo tempo per
esser fatto, & composto di forma, e di

ma-

P R I M O. 9

materia si risolue. Io gli faccio mon-
tare in colera, quando gli dico, che ha-
urei caro d'intender l'hora, che il pre-
detto caos è di parto per diuentargli
compare.

Fri. Ah, ah, ah.

Fin. Lo Astrologo uerrebbe à noia alla im-
portunita col suo affermare, che A-
ries, Leo, & Sagitario, siano di natura
igneia. Tauro, Virgo, & Capricorno,
di terrea Gemini, Libra, & Acquario,
di aerea. Cancer Scorpio, e Pisces, di
acquatica.

Fri. Anfanamenti.

Fin. Io non faccio per mordere niuno? ma
sono il Cielo, mel perdoni una man-
dra d'insensati. E per questa amoreuo-
lezza di fauellare, che usiamo hora in
sieme, che Medici, Legisti, Musici, Poe-
ti, Filosofi, Astrologi, & Alchimisti,
tengono della lega de gli articoli cir-
ca il lor essere, e uoci, & penne. Dipoi
hanno certe cere di canne, certi sbar-
lessi Hebraici, certe persone snodate,
che in uero fariano paura alle masche
re.

Fri. Ah, ah, io mi rido, che hebbi già uolò
tà d'un parente, che sapeffi imbrattar
carte, parendomi una cosa degna il ue-
dere il nome di costui. E di colui nel-
le tauolete attaccati: leggendoci ope-
ra nuoua di messer tale, e di mester

qua-

quale, con il suo gratia, & priuilegio appresso.

Fin. I titoli strani, che in sù i monti de i fogli dipingano gli scriuacchia leggende, si possono comperare à i mucchi delle cimice, che ti tempestando le lettere sì da uero; & più ui dico, che il proprio odore, che esce delle predette sporchezze, danno di se sì fatte fantasime, & certo, che ciò dicendo, biasimo me medesimo, per essermi già dilettrato di sì uane uanitati.

Fri. Torniamo.

Fin. Io nõ dico, che il consiglio sia occhio del futuro, perche uoi notiate cotal sentenza, ma per non parermi, che ui impacciate con garzonastri per la bocca, che gli puzza di latte, ne con i giuani per la furia della etade. Con uno di meza taglia per non confarsi nel tempo, nè con un vecchio per gli scandoli che potrebbero occorrere nella carnalita delle uolontadi.

Fri. E' forza che ci pensate un poco suso.

Fin. Faccio ben coteſto conto.

Fri. Verrebbeui mai uoglia di fare un poco di collationcina?

Fin. Che sò io.

Fri. Voglio che la facciate in ogni modo.

Fri. Andiamo di quà per la stalla, che uò mostrarui uno bel mulettino, e tu Malco uà ordina la tauola.

Mal-

Malco da se stesso.

Mal. **D**A che io ho denti da roder cibi, e corpo da ripor uiuande, mai nel vedermi torre il pasto di bocca, mi uè ne uoglia di far le pazzie, che farei adesso, che quel ribaldo di Finto ce s'è calato, diuorasi la nostra parte uno accatta rozzi, & un suona sinfonia, e lascia stare questo scomunicato, che non crede dal tetto in suso, stò per andarmene doue egli mangierà, e pigliando piatti, e scodelle rompergliene tutti nel mostaccio. Benche chi potesse hauer pazienza ismascelerebbe, non dico quando incrocciatosi le mani al petto fa riuerenza al uino che tracanna, ma nel uedere come il porco alloppiato dal pacchio in un tempo manduca, ragiona, & dorme. Ma odo, che io son chiamato, non ho orecchie da udire, ne lingua da rispondere, ne piedi da caminare, ci son bello è uenuto non uoglio seruir Farisei, Padrone à sua posta, vengo.

Bellicino innamorato, Trullo seruitore.

Bell. **H**Or ch'io son certo, che Benata uita luce, & animaciella mia, anima della tua luce, & la mia uita, mi uede

uede con benignità grata, & con gratia benigna, penso di farmi comporre una qualche pistola, che sappia bene esprimere i concetti della intentione amorosa. In tanto trouami tu, che hai sì fatte pratiche una Ruffiana cauta, accioche per uia d'un bel premio le ne ponga in mano.

Tru. Volete uoi mandarle una carta che canti?

Bell. Sì.

Tru. Datene il carico a un sacchettuccio di scudarelli.

Bell. In che linguaggio parleranno eglino?

Tru. In quello che recca altrui come altri vuole?

Bell. Fuisse pure.

Tru. La importanza de i detti efficaci consiste nel dargli alcune di quelle isquasfatine, che suonano altro che cor mio speranza dolce, e simil nouelluzze.

Bell. Sarei felice hora hora essendo così.

Tru. Quel quattro, otto, & dodici faria trottare i monti.

Bell. Il persuadere de gli scritti acuti, & uiui può assai.

Tru. E lo incitamento de gli feudi nuoui, & i lucidi il tutto.

Bell. Vno spirito gentile come il suo apprezza più la beneuolenza, che l'oro.

Tru. Baie.

Bell. La cupidigia dell'hauere non regna in
chi

chi è nobile, & magna come lei.

Tru. Io per me ho sempre inteso dire che la estrema auaritia alberga nel petto delle gran donne.

Bell. Non farà mai, che ella dishonesti la mente con l'auidità della pecunia.

Tru. Voi, nol uò dire.

Bell. Dillo che tel comando.

Tru. Velo beccare.

Bell. Se si tiene che la pouertà publica, sia ricchezza priuata come può essere, che ella che in priuato, & in publico abonda di facultade sia auara?

Tru. Voi ci sete intestato.

Bell. Trouami pur la Ruffa, che à lo spendere non posso mancare, che sai ben che si dice, che gli amanti legano la borsa con un filo di ragnatelo.

Tru. Mi caccio la uia tra i piedi.

Bellicino solo.

IO uorrei la lettera piena di quelle uiuizze che trano i gridi fuor della bocca di chi le considera, come si dee, & non à caso; ma perche non la scriuo io di me stesso? certo ch'io uoglio andare approuarmi solo per non mancare l'honore della donna amata col nominarla à cotali banditori di secreti.

Trullo,

u Trullo, Bolduccia polastrieri.

CAncaro alle ruffiane, & à sua Signoria, che non si ha uoluto attenere, a i miei ricordi, perche non è dubbio, che alla manifatura delle donne si debbon mettere i martelli, che ben battono i fiorini, non che i doppioni di traboccante battura, conciosia che solo essi fauellano stando, quieti, & isforzano tenendo à se le mani, & il uentilarne una dozzina in presenza del genere donnesco, senza altrimenti dir piglia, tirano à casa le Drude, poni pur i tornei in tauola, & rimescola un tratto le carte, e si giocatore non ci corre, come l'api al bacino senza inuitarlo, dipignimi, ma che strega ueggo io strascinarsi le gambe drieto?

Bol. Fusi'io crepata dieci anni fa.

Tru. Disperationi.

Bol. Mi uien uoglia d'impiccarmi.

Tru. Mò che uol dir questo, Bolduccia?

Bol. E' possibile che tu mi raffiguri?

Tru. Ringratiane il fregio che ti minia la faccia.

Bol. Mi hauesse il cotal colpo mozzato il collo.

Tru. Doue sono le patacchine che ti face uono lucere il pelo? chi te le ha malandrinate?

Bol.

Bol. I gabba gl'huomini.

Tru. Lasciagli, che il fuoco gli arda, & comincia à tessere una tela, ch'io ti hò di già ordita.

Bol. Che mi recchi tu di conforto?

Tru. Il padron mio non men ricco, che in namorato, è tanto liberale quanto galante; spera nel uiso uerbo delle sue opere.

Bol. Questi cenci ti rispondano, che non è più quel tempo.

Tru. Si dice pure che tu sei la gouernatrice di tutte.

Bol. Era già.

Tru. E che ti hà furato l'esserne ancora?

Bol. Non te lo hò io detto? i cattui.

Tru. Ribaldoni.

Bol. Fratello egli interuiene à me; come à quegli che tanto arricchiscano, quato fanno una arte buona soli, danno poi giuso tosto, che gli inuidiosi ci moltiplicano dico che nello auuedersi le gèti che il ruffianeggiare era una mercantia muta, & uno utile che potea far le fica allo honore, si diedero à cotal traffico senza una uergogna al mōdo, onde io ne cominciai à diuenire di Signora suddita, seguitandogli di mano in mano pedagoghi, & cortigiani; e di qui nasce i fauoreggiamenti, che mantengono coloro nelle case, & costoro in sù le gale.

Tru.

Tru. Io la uado capendo.

Bol. Ma per bene che le ciurme predette, e le domestici come faria il barbiere, il farto, il compare, & la comare, mi haueffino scemato il guadagno ci si poteua quasi che stare, & io anche ci faria bello che stata, se gli non isputa in sacrato non ueniuanò à lupeggiarsi per simil uia ogni mia sostanza, si che attaccati a loro, se vuoi che i disegni ti rieschino, & non à me, che doue passo i cani abbaiono, le oche gridano, le galline schiamazzono, i putti piangono, e le donne fuggono.

Tru. Saresti tu mai la tregenda?

Bol. E la versiera ancora.

Tru. Pouera Bolduccia.

Bol. Ci è tra gli altri un fier Finto, che corromperebbe la primavera.

Tru. Credo conoscerlo.

Bol. Chi non conosce lui, non ha conoscenza ne anco della Luna.

Tru. Piglia questo testone, poi che io c'haueua ismarrito la strada, si son rientro bontà tua.

Bol. Che limosina.

Tru. Godetelo.

Bol. Egli condurrà la gatta al lardo, pur che il tuo padrone sappi cerimoniare.

Tru. Hor confortati.

Bol. In buon'hora.

Finto.

Finto, Fello, Frabotto.

Fin. **N**on mi fate peccare nella uana gloria dello accompagnarmi.

Fel. Bisogna ubidire.

Fin. Ve ne supplico in gratia.

Fra. Il padrone ci lapideria.

Fin. Io l'ho per riceuuto.

Fel. Voi sapete pur l'huom ch'egli è.

Fin. Che diranno i maleuoli uedendomi insù le grandezze.

Fra. Abbaino, che farà?

Fin. Hò delle inuidie pur troppo.

Fel. Crepi chi vuole.

Fra. Non si può.

Fel. Ve lo chieggiò di gratia.

Fin. Basta che io ho compiacciuto sua Signoria di quei bocconcini, che la carità dell'offetuanza, che io gli hò, mi ha fatto assaggiare.

Fel. Ci racomandiamo à voi.

Fra. Con che furia, che ha uoltato il cantone.

Fel. Che can mastino.

Fra. Non mi gustano quelle occhiate che dà à Madonna.

Fel. Egli è un tristonaccio.

Fra. Hai tu uisto come ripiegò la saluietta tosto che il padrone disse, noi ui riferi remo questa sera alle nozze.

Fel. Il suo niente mangiare stà mattina è

B stato

stato per diluuiarsi tutto il conuito.

Fra. Malco è quel che non ne vuol patti, e marina tuttauia, che sente le sue ciancie.

Fel. Diamo una corsa fino da Orfolina, acioche paia che habbiamo accompagnato quel beuelutto più d'un miglio.

Fra. Diamocela.

Taneso fratello di Frisco, Anone suo creato.

Tan. **R** Odalosso huomo d'arme mi tolse bambino, come tu hai più uolte inteso, & alleuandomi da figliuolo non mi seppe, o non mi volle mai dire altro della mia conditione, che il nome di questa Città, nellaquale mi confermò ch'io nacqui, & chiamandomi il Milanese uolse imparata ch'io l'hebbi, ch'io parlassi sempre in cotal lingua, e disse mi ancora, come una serua, della casa di cui mi tolse, nel portarmi gli uia tutta iscapigliata ad alta uoce gridò Taneso, ci si ruba Taneso, per il qual uocabolo son chiamato hoggi. Hora io crebbi in età, seguitailo nella guerra, cercai seco del mondo, & per ultimo morendosi in Napoli hereditai le possession, che la Iddio gratia, & sua ci teniamo con qualche ducato appresso

presso. Ma perche ogni uolpe porta amore alla sua tana, & ogni formica ama il suo buco, mi son uoluto cauare la uoglia di riueder la patria. Ma piacesse al Cielo da che bontà di lui, mi ci trouo, che qualch'uno del mio sangue mi sentisse a l'odore della carnalità, che dipoi morei contento.

Ano. Il uostro desiderio è sì honesto, che potria adempir, & io in quanto a me ne haurei allegrezza, perche in casa uostra, doue ella si farà ho da starmi.

Tan. Mi piacerebbe da che non tengo figliuol ne figlia di ringrandire la prole dal parentado, ringiouanendo nel ueder mi ne i sessanta anni trastullare da miei nipotini.

Ano. Parliam di Milano.

Tan. Io ne stupisco, & è una braua terra, ne sò come si possa essere, che in tante ruine di eserciti, & Italiani, e Spagnuoli, e Francesi, & Tedeschi ella sia anco in piedi.

Ano. Certo, che chi guarda l'arti per le botteghe, & le robbe che ci si uendano, giurerà, che non ci sia stata mai altro che pace.

Tan. Tu uedi bene, che il mondo è sempre fatto sopra per conto suo.

Ano. C'è tanta uettouaglia in sù le piazze, che la impatterebbe à sette Napoli.

Tan. Parli la verità.

Fello, Frabotto, Anone, Taneso.

Fel. Sento la uoce del padrone.

Fra. S'gli è lui.

Ano. Che uoglion costoro?

Fel. Se ha messi i panni dalle feste.

Tan. Fermati un poco.

Fra. Non uoleua a niun modo, che noi lo accompagnassimo.

Fel. Egli è la discretione istessa.

Tan. Con chi parlate voi?

Fra. Con voi Signore, e messere nostro.

Ano. Con la uernacciuola più tosto.

Tan. Andate, andate.

Fel. Se uoi scherzaste alle uolte con noi, come scherzate adesso, ci dareste la uita.

Ano. Ella lauora.

Fra. Abbiamo trouato il Nocca Sartore, & lo Spantinobarbiere.

Tan. Ciò che fa il trincare.

Fra. L'uno uà à mettergli le ueste nuoue, e l'altro à lauargli la barba.

Tan. A chi?

Fra. Al vostro Genero.

Tan. Che barbieri, che sartori, & che Generi? voi mi parete due asinacci.

Ano. Buffonerie magre.

Fel. Che pensi tu esserci padrone, se bene egli ti ha tolto di nuouo?

Ano. Magre à fè.

Fra-

Era. Tu non sei doue ti credi.

Tan. Almen puzzi, se non briachi.

Ano. Non interrompete i ragionamenti d'altri.

Fel. Facetie.

Fra. Ecco Madonna, che dee uenir di piazza.

Lisa, che si crede che Taneso sia Frisco, suo marito, Anone, Fello, Malco.

Lis. **A** Punto uoleuate Frisco, toglie queste son le perle, & la catena di Lispidà, ch'io stesà me l'ho fatte dare da Mastro Arinanno, portale dunque a casa, in tanto tu, & tu uenite meco, che uoglio andare in Porta tosa à inuitare di mia bocca i parenti.

Tan. Da pur quà.

Fra. Fateci almanco buon uiso.

Fel. Voi ci conoscerete un dì.

Fel. Pur di quì.

Taneso, Anone.

Tan. **I**l caso che mi ha colto in cambio, è una delle nuoue tresche, che si udisse, ò che si leggesse mai, & è cosa che i sogni istessi nò lo crederiano; ma per saluar la menchionaria dei Milanesi, diciamo, che le beuande del mō-

A T T O

te de Brianza fanno trauedere altrui, ouero, che quella gente è tanto fottile, che sa ordinar baie di cotal fatta. Come si fia, eccolo qui, è l'ho preso, perche chi ricusa le uenture è suenturato.

Ano. Vado pensando.

Tan. Che?

Ano. Al mondo.

Tan. E' perche?

Ano. Perche egli è un mal soppiatone.

Tan. Che è per questo?

Ano. E' che non uorria che simil forte ci sfracassasse da senno, in somma non doueuate torle à niun uerso? però che qui sono le persone aspagnolate con astuta maniera. Onde che sò io?

Tan. Il Diauolo mi ha acceccato.

Ano. Ho paura che il Ginetto, & il Turco nostro nõ sia garbato à qualcuno che per capirgli senza spenderci, habbia ordinato i due famigli, e la femina, cõ fintione, che siate il padrone di loro, & il marito di lei.

Tan. Che ti imagini tũ per ciõ?

Ano. Che nõ siano andati per il bargello, prouandoui il latrocinio co i furti in mano.

Tan. Sarà cõsi pur troppo.

Ano. Me lo par sentire.

Tan. Trafughiamoci allo alloggiamento, che ecco.

Ano.

Ano. Che?

Tan. Gente, & basta.

Bellecino, Trullo.

Bel. **S**E alla Bolduccia che tũ dici, ne hauesse dato altrettanti due uolte, ella gli meritaua, però che ci ha posto la preda in mano.

Tru. Può essere?

Bel. Messer sì.

Tru. Dice poi l'huom delle cose.

Bel. Finto eh? uò che tu sia certo, che la sua setta tien mano à quanti tradimenti, à quante ribellioni, & à quante ladrarie si fanno al mondo, & giurerei che nel richiederlo di cotal ruffiania gli parrà di perderci d'honore, per essere alla crudeltà del suo animo cosa minima.

Tru. Perche essendo egli cõsi non mi mandauate uoi à lui di primo uolo?

Bel. Non ti dico io? per credermi che egli non si degnasse adoperarsi in sì bassi soggetti. Hor perche tu sappia, io hò composto questa lettera con lo ingegno che mi presta amore, e non con quello che non mi dà la natura.

Tru. Se lo innamorarsi accomoda altri dello intelletto, penso d'imbertonarmi il primo dì della settimana che uiene.

Bel. Ascolta.

B 4

Tru.

Tru. Voi'ue ne uscite.

Bel. A che te ne accorgi.

Tru. Al dir che amore presta il senno, opinione contraria del ceruello, che egli leua à ciascuno che se intabacca con seco.

Bel. Ode se tu uuoi.

Tru. Dite.

Bel. Io mi proposi nella mente di cominciare à un modo, e principai à uno altro, peroche la materia abbonda come si entra à trattare delle trame amoroze.

Tru. S'ella non lo fa, non uaglia.

Bel. Mi è parso scriuerle di mia fantasia.

Tru. Varrà più il suo sapere, che ciò che le dite sia di uostro capo, che cento millia uersi, che le mandaste fatti per altri.

Bel. Concorro col tuo giuditio.

Tru. Leggetene due rigarelle.

Bel. Son contento. Lettera Amorosa.

Da poi che i miei occhi tirarono la uost'ra imagine nella mia anima, non ho mai cessato di pregare amore, che mi assolua di quella profuntione che mi riuolge à contemplation sì alta.

Tru. Nò è cetera, dalla mia pena questa materia.

Bel. Però che non solo si pecca à desiderar ui, ma ancora à mirarui, massimamente con lo affetto, che moue me, che ui

ado.

adoro, non secondo che meritate d'essere adorata, ma in quanto si stende in me l'atto del poterui adorare.

Tru. Parole spiccate.

Bel. Benche doue màca il douer riuerirui, come si debbe, supplisce il uolere feruirui, quanto si può, e supplendoci dico, che se bene mi si disconuiene il uostro dimostrar mi si grato, non è però da rifiutare la fede di me, che per conoscere, che amore è desio della cosa bella, & uolontà della bona, amo uoi, che non pur sete composta di bontade, e di bellezza, ma fatta studiosamente dalla natura, perche gli huomini ueghino le sue marauiglie nel uostro uiso, & perche io habbi soggetto di uatate la indegnità della mia seruitù.

Tru. Bella così il sapere.

Bel. Hor ben che io non sia di questi amanti, che in citati dalla impatientia dello spirito, scotendo nel petto di tofco, l'animo fiero, aguzzano tra i labri rabbiosi l'ira concetta dallo sdegno preso nella crudeltà della lor donna, son però di sorte, che ui seria gloria il por me te al come io ui amo, & alquanto pato amandoui.

Tru. Poueretto.

Bel. Si che ricreate me inanzi ch'io muoia, o che manchi in uoi lo splendore della presente uaghezza. Auuenga che la

B s età

età uerde fugge, come rio che corre, e se ben segue la seconda, non è da confarla con la prima, ne con il uenir ne poi della uecchiezza tacita, laquale hauendo sempre l'occhio alle tenebre della morte, non sa se non pentirsi del tempo, ch'ella ha speso indarno.

Tru. Sia sauia dunque.

Bel. Io mi pongo innanzi cotale esempio più tolto per honorar uoi, che per beneficar me, conciosia che senza altro premio di pietade, ui sono seruo, in modo che ancora che restituisse me à me stesso, mi ui renderei, come quello che uiuo più uolentieri uostro che mio.

Tru. Sottoscriuetela con la mano d'un diamantino, se uolete ch'ella commoua i sassi.

Bel. Ah, ah, andiamo à trouat l'amico.

Il fine del Primo Atto.



ATTO SECONDO.



Ramusio che doueua Sposar Lispida, Comaglio promesso in marito à Chiara amato da Puuillo.

Ra.

Com.



Ognato?

Non mi chiamare anco per tale.

Ra.

Tu puoi tãto temere, che il tuo auersario ritorni, quanto io temo, che colui che già prese per donna Lispida uenga hoggi.

Com. Lo hauer noi uisto più miracoli a' dì nostri, che le persone di tre secoli a i loro, mi fa talmenre dubitarne, che nõ mi posso rallegrare.

Ra. Chi non sa augurarsi il ben suo, adombra quel d'altri.

Com. Se così è non fauellar meco, accioche le tue felicitadi non rimanghino amalate.

Ra. Vestiti, & acconciati come mi sono

B 6 accon-

accorcio, & uestito io; & poi uientene
alla festa doppia, & commune.

Com. La superstitione di Chiara è quella,
che mi offusca la mente co i nuuoli del
la confusione.

Ra. La mia parente è alla condition di co
loro, che per hauer detto di non uole-
re mangiare, stanno più presto a patto
di morir di fame, che di ridirsi.

Com. Ma perche non si toglie il tempo quã
ti anni gli pare di quegli, che io debbo
uiuerci, e far che hoggi sia domane?

Ra. Anch'io essendo fanciullo haurei uo-
luto fare il partito, che vorresti far tũ,
caso che il Sabbatho che monda l'uo-
ua, si fusse trasformato nella Pasqua
che le benedisce.

Com. Ci sono anche de i guai per te.

Ra. Che pési tũ, che pagassino quegli che
odiano le mogliere loro, come noi a-
miamo le nostre, à cambiar sorte teo?

Com. Ciò che pagarei io a cambiarla con
essi, tuttauia che interuenisse quel che
potrebbe interuenire.

Ra. Eccoti Chiara in sul balcone da bal-
so, andiamo ad assaltarla con le arme
de i preghi, isforzandoci di farla pri-
gionera con essi.

Chiara

*Chiara alla finestra, Ramusio, Comaglio
nella uia.*

Chi. **M**ia madre non apparisce, onde Li-
spida che aspetta le sue perle, e
la sua catena, ne piange di stizza.

Ra. Il ciel ti contenti cognattina dolce.

Chi. Se non ch'io sono più, che certa dell'a-
more, ò Comaglio, che uoi mi porta-
te, crederei che foste nimico, in modo
perdete la fauella, & il colore ueden-
domi.

Com. Il tremare, è sì proprio della paura,
che alcuno non se ne douria stupire.

Chi. Voi solo tra quanti son per uersarsi al
dubbio, se non hauete da dubitare.

Com. Se il fatto habitasse nella uolontà fa-
ria così, ma dimorando altroue, temo,
che non sia altrimenti.

Chi. Quando il cielo si disponesse incõtra
del uoler ch'io ui tengo, mi esporrai à
far cosa, che daria che dire al mondo
in perpetuo.

Com. Voi seruate il decoro, che si conuiene
alla grandezza del uostro animo, onde
respiro col fiato delle parole, che ui so-
no uscite di bocca.

Chi. Cor mio state lieto, però che se tre ho-
re dopò lo imbrunir della sera non ri-
uien colui, che per amarui peregrina
per l'yniuerfo; ui prometto di confo-
lar-

lar-

larui subito. Ma non piangete.

Ra. Egli, che tiene a uile il pregarui cotanta offerta con le parole, ne spargere di tante lagrime, fa segno come tacendo ue ne riferisce gratie con la lingua del l'anima.

Com. Tu mi sei nella mente.

Chi. Son chiamata.

Ra. A Dio.

Com. Tosto ch'ella si è tirata dentro, il timore solito, mi ha rappresentata la mia speranza nella fantasia simile alla luce, che fa la candela che sta per ispegnersi.

Ra. Eccoci ritornati a i pronostici.

Com. Sarà bene, che tu uada alle tue facende, & io alle mie.

Ra. Ci riederemo.

Frisco, Malco.

Fris. **C**OME noi altri mariti ci lasciamo usurpare la podestà del Dominio di casa dalle mogli, di Signori diuentiam serui; da qui innanzi sarà buono ch'io ci metta lesto, altrimenti si uerebbe in niente.

Mal. Vi stanno da Re cotesti drappi nuoui.

Fris. Istamattina a terza uscì dell'uscio, & hacci anco a entrare.

Mal. **M**ostrate dieci anni meno.

Fris.

Fris. Che sì, che sì, ch'ella è andata in persona a far gl'inuiti, come anco da se stessa ha uoluto andar all'oraso.

Mal. Finto ui ha fatto far colatione tanto per tempo, che non potrete aspettar la cena.

Fris. Che chiacchiari tu?

Mal. Di Fello, e di Frabotto, che non compariscono.

Fris. Voglio, che uoi tre facciate una uita migliore

Mal. Certo?

Fris. Chiaro.

Mal. Diasì pur la briga di spender a me.

Fris. Che briga di spendere a te?

Mal. Se uolete, che facciam miglior uita, bi fogna, che tal'hora ei siano polpette, alle volte fegatelli, & spesso trippe cõ formaggio da suggellare lo stomaco.

Fris. Intendo che mutiate uezzo per uia del mio altramente mandaroui alla stuffa, caualli che uoi sete.

Mal. Ritornianci dentro, che romper possino, & essi, & essa le spalle, & la coscia.

Puillo amante di Chiara uestito da pellegrino.

Pu. **E'** Cosa illustre, il poter si uantare di hauer ueduto molti paesi, diuerse Cittadi, uarie genti, & strani costumi. Ma tornando a Cupido, non lo prenda

da à feruire, chi non ha ualore, & pazienza, però che egli è un certo che, che si alimenta non meno di generosità, & di fatica, che di riso, e di pianto, e ciò posso testimoniare io, che per adempire il uoto di Chiara, sono trascorso più oltre, che non trascorre il Sole, stimando nulla l'ire de i mari, gli horrori de i boschi, & i gioghi de i monti. Ma gran cosa che in pensiero senza mai diuidersi da se stesso è stato sempre diuiso da se medesimo; conciosia che rimanendo ogni hora intera, ha sempre atteso fin desiderato, & a riuerir la sua Dea. Intanto iscorgèdomi amore dal l'Arabia petrosa alla deserta, & dalla deserta alla felice, non solo ho ottenuto alcune piume d'oro, e di porpora della Fenice, ma de i legni odoriferi, e pretiosi, di ch'ella suol farsi il rogo ancora. Le cui reliquie tengo inuolte in questo drappo. Ma perche non m'impose ella, ch'io le portassi delle stelle del cielo, e de i fuochi dello abisso, che ascendendo là suso, e discendèdo là giuso, haurei lasciato, e nello abisso; & nel cielo, quella fama del suo nome, e della mia fede che ho sparfa tra i Sabei, e tra gli Indi? Hora io uoglio andare a curar la mia persona, dipoi farò intendere il tutto a colei nellaqual uiuo.

Bel.

Bellicino, Trullo.

Bel. Sarà bene hor ch'io ueggo Finto, che te ne uadi, accioche nō si schi fi delle sue tristitie in tua presentia.

Tru. Vomene.

Bel. Costui mi domestica nell'amicitia col farmi bocca da ridere, che ladro. Ma chi sà che egli che mi conosce di fuora uia, e che segnoreggia la casa di messer Frisco, non mi rechi qualche speranza? io penso ciò per parermi, che Benata mi mostrasse dalla finestra non sò che carta, accennandomi non compresi chi, e me ne ricordo adesso per hauerueio ramentato quel certo spirito, che registra le nostre trascuratezze.

Finto, Bellicino.

Fin. La felicità ui preoccupi.

Bel. Vi ueggo con tutto il core.

Fin. Ufficio d'amico.

Bel. Non poteua incontrar persona più cara.

Fin. Chi ha in se bontà non può fare altri menti.

Bel. Gran piacere mi faria, che mi sperimè tasse.

Fin. Certo ch'io lo credo.

Bel.

Bel. Sēpre ho desiderato la pratica uoltra.

Fin. Anch'io mosso dall'affettione per cō solarui, metto à pericolo l'anima, che circa il corpo si potria quasi passare.

Bel. Fosse ciò che penso?

Fin. Pensate al dono della beneficenza..

Bel. Signor mio.

Fin. Sono un uermicello nel grado, ma grã Demone nella amoreuolezza.

Bel. In uoi consilite.

Fin. Per esser noto ad ogn'uno il cōto che di me fa Frisco Rocchetti, sò che anche uoi il sapete.

Bel. Sì.

Fin. Le sue figliuole sono anche mie in amore, onde Benata.

Bel. Oime.

Fin. Mossa da quello amore, che moue i Leoni, non che le uerginelle, certo, che io le ho compassione.

Bel. O padre.

Fin. E per non soffrire, che ella si distrugga, mi riduco à portarui questa da sua parte.

Bel. Bellicino felice.

Fin. Il suo cordoglio, che si è fidato delle mie esortationi mi ha spinto à poruela in mano.

Bel. O tre, e quattro uolte beato.

Fin. Certo, che ella è così.

Bel. Questo anello farà per hora fede dell'obbligo che io uì tengo.

Fin.

Fin. Non si dee rifiutare la cortesia.

Bel. Di mia uétura è suto scordarmi la carta, ch'io le haueua scritta da che non accade mandargliene.

Fin. Vi lascierò in buon'hora.

Bel. La risposta?

Fin. Ci ripareremo.

Bellicino.

POngo da cāto il pensare ciò che sia una donna, che ami, & à quel che ella si cōduce amando; ne farò altro discorso sopra lo in che modo, un par di Finto si intrinsechi con il secreto fino delle feminucce, per leggere sà fatta carta. Ma farò io sà temerario, che prima ch'io la disuggelli non confessi d'esserne indegno? l'affettione amorosa, che in questo punto mi intenerisce le uiscere, mi fa tutto tremante. Ma che dice il titolo? Sia data in Cielo in mandell'Angelo mio; o bontà, o pietà innata, & immensa aldi drento, mò che bel carattere di lettera? ne disgratio le perle. Ora leggiamola. Core del mio core, & anima della mia anima, sia à uoi quella salute, che desiderate (che dolci ferite son queste) per ha-uer io sentito dire, che è migliore medico, chi non si lascia uenire il male, che colui che lo guarisce, ho uoluto

ri-

A T T O

riparare alla infermità, che forse mi haurebbe uccisa col mādaruī questa, (non posso ritenere le lacrime) ma perche la humanitate propria auanza in uoi il sublime delle altre uostre conditioni, non pure lo spero, ma son certa, non uorrete ch'io mora adorandoui, (coſtei è più toſto Dea che donna) ben che la morte mi farebbe uita, tutta uia ch'io moriſſi uoſtra. Quale petto non iſparariano, ſi fatte parole? non uoglio legger più oltre, perche non mi è lecito godere di tanta felicità in un tratto. Certo io che ne per lo indietro mi ſon tanto apprezzato, quanto dee apprezzarſi la modestia d'un giouane, ſon coſtretto per lo inanzi à ſtimarmi, come ſi ſtimano coloro, che hanno propitio il cielo.

Fello, Frabotto.

Fel. Il padrone è ſaltidioſo certo, ma la patrona paſſa battaglia.

Fra. Il morbo che la giunga.

Fel. Non è ſtrada che non la camina, non fineſtra che non ui ſi aſſiſſi, non uſcio che non batti; ne paſſa per la ſtrada perſona, che non ſi affermi con eſſa, ſe in contra un Soldato, domanda ciò che ſi dice della guerra, ſe un fanciullo eſclama, quante ſculacciate, & quā

S E C O N D O. 23

ti baci ti ho dati, ſ'una bambica, di la tua madre, & io ſiam carne, & gnia, in ſegna al chierico la uoce di riſpondere al prete, al uillano il modo di ſeminare i cauoli, al ſarto di riſpagnare il panno, allo ſpetiale di peſtare il peppe, alla uedoua di orare p il marito, & al canchero di mangiarſe le fino all'oſſe dello ſpirito.

Fra. Di tutto è cauſa l'ardire, che gli dà il ſuo uecchio traditore.

Fel. Starai à uedere il rabuffo, che ci farà per hauerla ubidita.

Fra. Chi ne dubita?

Fel. S'ella ci rimenaua con ſeco à caſa non era altro.

Fra. La petegola, treccola, ſcimonita non ſà ciò che ſi uoglia.

Fel. Anche Friſco è pazzo.

Fra. E' cattiuo, che'è peggio.

Fel. Coſteſto nò è, dice talhora di galante parole, e piene di ſoſtantia.

Fra. Non uedeſti tu, che fingeua di non co- gnoscerci?

Fel. Egli uſa di coſi fare, e ſpeſſo.

Fra. Che ſcuſa trouerem noi ſeco?

Fel. Ci mancaſſero coſi denari.

Fra. Dimmi, che ti parue di quei capponi, che uendea colui?

Fel. Mai non uidi, i più ſfoggiati.

Fra. Erano cari?

Fel. Anzi un mercato a macca

Fra.

Fra. Pareuati di fargli lessi, ò arrosto?
 Fel. E se ne de fare lessi, perche le lasagner
 te, con lequali fin uiluppano sono un
 mangiare da Duca, & anco per cauare
 ne il grasso del brodo.

Fra. Perche tu?

Fel. Per lo affasgianare dell'altro, che men
 tre tutto riccamato di garofani si uol
 ge nello spedone, è forza tenerlo mor
 bido col bagnaruolo spesso, però che
 in cotale modo il predetto unto gli pe
 netra talmente l'ossa, che si distrugge
 in bocca.

Fra. Sia ammazzato; chi ne hà, e nõ ispéde.

Fel. Gli interuien peggio.

Fra. Come?

Fel. Dimandane quella auaritia, che gli scã
 na le uoglie, onde non se ne possion ca
 uare pure una.

Fra. Hora in casa, ma con il uolto inuetria
 to, & con l'orecchie impecciate.

Fel. Ecco la uersiera, che c'è drieto.

Fra. Entrian presto.

Lisa, Malco.

Lif. **C**Hi fa i suoi fatti non s'imbratta
 le mani; io per me non son di ql
 le infingarde, che si stanno belle in bã
 ca comandando alle serue con uoce
 imperialesca, ma faccio da me, uado
 da me, & dico, che da me uado, e da

me

me faccio, però che, chi non sà che il
 fuoco dell'amore, che porta alla roba
 la patrona coce la carne del pignatto,
 rifà i letti, spazza la sala, affetta le mas
 saritie, risparmia le cose, & guarda la
 casa, madesi, ch'egli la fa. Ecco che io
 ho acquetato il parentado con inuitar
 lo di mia mano, però che ogni gatta
 ha il suo Genaro, ogni uno stà in le su
 perbie di uolere essere pregata, ma
 Malco uien fora.

Mal. Voi hauete fatto bene à uenire, per
 che messere se nè andato per l'altra,
 tutto inuelenito contra di Fello, e di
 Frabotto, che adesso adesso tornano.

Lif. I manigoldi sono isciagurati quanto
 ci ne cade, & è un mondo di tempo,
 che trouandogli à cicalare con esso,
 gli rimandai tenendogli meco poco ò
 niente.

Mal. Madonna Lispida si dispera, che le
 sue gioie non uengono.

Lif. Quanto è ch'io le diedi à Frisco.

Mal. Quà non sono elleno comparse.

Lif. Demonio falla.

Mal. Credo, che il padrone sia ito per esse.

Lif. Vã un poco là.

Mal. Entrate in prima uoi.

Man-

Mantico, Lisvida.

Man. **I**O non posso più dire di non sapere, che cosa sia allegrezza, peroch'ella è stata sì grãde quella, che mi si sparse per tutti gli spiriti tosto, ch'io uiddi fumare i camini di Milano, che non ci sò fare comparatione. Casa sua ah? certo, che non sono per cauarne il piede mai più, & sel capriccio della pazzia, che un condusse nello esilio, che io stesso ho saputo darmi, non me ne ha fatto patire le pene, non uaglia. In fine lo andare per il mōdo nō è mestiero da ogn'uno; ne si può imaginar la crudeltà, che è quella dello hauere andare a stare a posta d'altri. Onde uale più un pane, & uno aglio, che si mangi al suo desco, che mille uiuande nello altrui. E che ingiurie è forza d'inghiottire? e fatte da chi? e mal per colui, che è più uirtuoso, conciosia, che la ignorãza, che impera gli crocefigge come meritaria d'essere crocifissa lei; nè parlo della inuidia, che si toglie à urto i più fedeli, & i più d'affai, che è cosa uecchia. Ma de i tradimenti, che si fanno a i dieci, a i uenti, & a i trenta anni di seruitù, hora io ne son fuori pur una uolta, è tosto che io hebbi impetrato remissione dal

mio

mio suocero Frisco, è dalla mia suocera Lisa, e dalla mia moglie Lisvida, non cambiarei stato con un regno.

Bellicino, Trullo, Finto.

Bel. **S**enza forse son per uenire al fin bramato, poi che l'amore è reciproco; ma mi tengo à uillania di non remunerare affettionsì fatta, con l'atto del matrimonio.

Tru. E' perche non?

Bel. Io nō ho da cōtentare se nō me stesso.

Tru. E' certo.

Bel. Accompagnandomi con una, che mi ami come io l'amo, meneremo una uita non men dolce, che santa. Onde Finto, che per non deuiare dalle sue tristitie se nē uenuto à me per ordinare una opera di lasciuiia, ritornerà a lei conchiudendone una di honestade, e perche se gli presti fede, le scriuo questa poliza di credenza.

Tru. Fate bene.

Bel. Ma eccolo in uerità.

Fin. Mantengauì la buona uita.

Bel. Così sia.

Fin. Posso parlare sicuro?

Bel. Io mi son risoluto à fare un passo, che uorrei parlandone, che ci fussi presente tutto il mondo, non che un seruitore.

C

Fin.

Fin. Animo nobile.

Tru. Più ancora.

Fin. Doue è nobiltà è uentura.

Bel. Voi hauete a sapere che la semplicità della beniuolenza, che in sù la lettera mi ha dimostrato la giouane, ch'io amo smisuratamente, mi dispone a richiederla in moglie per uostro mezzo.

Fin. In che penetraua per uia della beniuolenza nel core uostro, e suo, presi la scrittura ch'ella mi diede, acciò ne riuscisse quel che ne riesce, ch'è s'io l'haueffi inteso altrimenti (perdonatemi voi) la discopriua al Padre. Accioche, madefi.

Tru. Bella cosa è lo hauere à fare con gl'indouini.

Bel. Datele questi dua uersi per una cerimonia, non che bisogni, che ui creda bontà loro.

Fin. La destrezza con laqual negotio ci si interporrà in modo, che il padre quale ha preso consiglio meco sopra tal fatto, sarà contento.

Bel. Acceleratemi la risposta, perche sapete bene, che lo indugiare consuma le aspettationi.

Fin. Andate pure.

Anone,

Anone, che si crede Frisco sia Taneso.

An. **H**O spiato nelle tauerne, ne i circoli delle genti, e per tutte le piazze, e le strade, ne sento chi ne faccia moto, per laqual cosa le gioie sarà nostre, e chi è scempio suo danno.

Fris. Che girandoli tu bestiaccia, è con chi fauelli?

An. Col padron mio.

Fris. Non son, e non uoglio essere.

An. Voi hauete una natura, che sorbisce la colera come la spugna l'acqua.

Fri. Doueui dire come io asciugo i boccali.

An. Voi hauete imparato à burlarmi come dianzi ui burlaro quei dua capocchi.

Fri. Non mi diletto di ceretani, e mi ti uò leuar d'attorno, però che tra la rabbia ch'io ho di non trouare i miei impiccati, e la sfacciataggine tua non sò ciò che mi faceffi.

Anone, Taneso.

An. **L**E migliaia de i milioni de gli spiriti dannati, che si rimescolano per l'aria per colpa delle genti, che tante, e tante son morte drento, e di fuori di questa terra, cauano del ceruello i forestieri, che ci uengono; onde i padro-

C 2 ni

Si non raffigurano i seruitori, ne i serui-
tori riconoscono i padroni.

Tan. Anone.

Ano. Ho carissimo, che trattiate meco come
trattaste dinanzi con colui, che se ne
menò seco la madonna, che ui berteg-
giò con il darui le perle.

Tan. Pur che la uernacciola, che tu gli dice
sti non uada alterando hora te.

Ano. Non mi hauete uoi mò nò, adesso adef-
so, hora hora cacciato con un carico di
uillania? solo per dirui, che non si ode
niuno che fauelli ne di perle, ne di ca-
tena.

Tan. Non ti ho uisto da ch'io non ti uidi.

Ano. Ancora io sò cotesto.

Tan. Da poi ch'io ti dissi uà, & intendi la ca-
sa, uuò dir'io.

Ano. Lucifero con il resto, che piouerono
habita in questo sito, & però ci si uede
sì diauolosamente, & uò infratarmi se
la donna, che ui porse le bazzicature
non è la fata Morgana, & esse cose d'ar-
chimia d'incanti.

Tan. Sarà stata pur troppo.

Ano. Chi à questo farfallone.

Taneso, Finto che stima per Frisco, Anone.

Fin. **A**Ncora che io hebbi facultà di po-
ter dire con uoi, ciò ch'io uoglio,
non ho uoluto conchiudere il paren-
tado,

tado, che uengo à proporui se ben co-
lui, che cerca è come un graspo d'uog
che non fa uendemia.

Tan. Ci mancua questo resto.

Fin. Voi ue ne contentarete grandissima-
mente.

Ta. Io rinasco.

Fin. Vi ricordo la mia cosa.

An. Pur ci uenisti.

Tan. Dagli due soldi.

An. Tenete.

Fin. La paura mi è giunta.

An. Che uorreste un scudo?

Fin. La fantasia comincia à trarui della
memoria secondo il pronostico.

An. Pigliate qui.

Fin. Io non chieggiu limosina.

Tan. Chi ui pare egli, ch'io sia?

Fin. Frisco.

Tan. E tù perchi m'hai?

An. Per messer Taneso.

Fin. Doueresti uergognarti a dargli ad in-
tendere, che egli non sia lui.

An. E uoi sotterrarui, poi che uolete, che
lui non sia egli.

Fin. Tu sei nuouo seco, e di seruitio, e d'a-
more.

Tan. Fuggiamoci da questo spirito mali-
gno.

An. Che non ci entri adosso.

Fin. Vna parola Frisco.

An. Caminate pure.

Fin. Spettate che?

Tan. Vade, Diabolus te portet.

Finto, Frisco.

Fin. **I**L pouerino si è lasciato imbarcare da i sogni, e tra l'altre sue fantasie quella che il fratello non ritorni, li fa parere una ciancia la realtà; però che doue gioca la robba, ella se ne sta cheta.

Fri. Non è Finto, quel che io odo?

Fin. Son per certo.

Fri. Gli assassini che io mandai a farui cō pagnia, hanno anche à tornare, tal che io me ne trouo in tanta colera, che.

Fin. Il capocirlo gli è passato.

Fin. Che dite voi?

Fin. Fauello del non sapere io della predominatione, che de i uostri sensi haueua pure mò presa l'ira concetta per conto de i due. Onde mi son riseruato a parlarui del parentado, ch'io ui ho detto in più riposato animo.

Fri. Non u'intendo.

Fin. Dico, che il uostro essermi uenuto contra le fantastie del non mi riconoscere, mi ha fatto riporre il buon partito, che ui diceua per un'altra uolta.

Fin. Se uoi non moderate la sobrietà delle astinentie, uorrete poi farlo non

po-

potendo, & secondo me commette errore, però che il peccato del cibo consistette ancora nella ingordigia, e non nel cibarsi solamente.

Fin. Il uostro humore è cetrino, e negro, però ci è mescolata la furia, e la temperanza, vi desidero accompagnato con miglior bene.

Fri. Anch'io uò andare per la sua uia.

Bolduccia, Puvillo.

Bol. **E'** forza s'io uoglio uiuacchiare, di tenere un pocolino di scuola, dieci bamboline mi bastano, alle quali insegnarò l'a, b, c, d, à dire de i prouerbi, à infilare gli aghi, a cõtare il pane, che uà al forno, a benedire la tauola, a fare le riuerenze, a stare cortese, a tenere ben la rocca, a riuestire i guanciali, a piegare i fazzoletti, & simili altre bagatelluzze; e questo uada per quando fin da i Signori era presa per mano, e nel riserrarsi con meco in camera comandauano a i seruidori, che se uenisse l'Impeadore non se gli facesse imbasciata. Accompagnandomi poi fino alla scala, lasciando ogni sorte di brigata per honorarmi.

Pu. Che sei tu che consulti teco stessa?

Bol. Vna sciagurata.

Pu. Che cerchi?

C 4 Bol.

- Bol.** Della gratia, e del bene.
Pu. Chi ti ha così mal condotta?
Bol. La cattiuanza di chi par buono.
Pu. Hai tu pratica quinci?
Bol. Ho.
Pu. Sai tu la casa d'un Frisco?
Bol. Solla.
Pu. Conoscilo?
Bol. Sì.
Pu. Và, e buffa il suo uscio.
Bol. E poi?
Pu. Dirai a qualunque ti risponda.
Bol. Che?
Pu. Stà salda.
Bol. Non mi muouo.
Pu. Delibero fare un'altra cosa, si che to-
gli questa moneta, & spendila, in tan-
to uado a ripigliare i panni della mia
peregrinatione, & andando sò ben
io.
Bol. Costui sul primo fece disegno in sul
mio douerli portare qualche imbascia-
ta, dipoi uista, mi si può dire ignuda,
mutò proposito, & così mi accorgo,
ch'io spauento le parole ch'altri co-
mincia a dirmi; hora penso ciò che fa-
rei a i fatti, che uorrebbero, che io
gli conchiudesse, per ben che anche
Frisco ricco in fondo, ha che brigare
con le sue figliuole, a dirlo in uno, pri-
re troppo baldanzose. Onde sempre
son tranne in uolta, musiche la notte,
spasseg-

spasseggiamenti il giorno, tanto, che è
da dire, che chi l'ha brutte se la passa
con un poco più di dote, ma chi l'ha
bella se la mantegna con uno assai me-
no d'honore, hora uia per di quà, ac-
ciò che colui, che si è partito di qui,
non mi ci ritroui.

Puillo uestito da peregrino.

- Pu.** **I**O ho ripreso in un tratto l'habito
lasciato, per andare così sconosciu-
to come io sono da Chiara solo per
farle intendere, che io ho adempito la
uolontà sua con l'animo che ella è te-
nuta di adempire la mia. Ma piccia à
colui, che me le fece seruo, & al nu-
me, che mi regge in cotale seruitù,
che ella sia sollecita a consolarmi nel
modo, che io sono stato pronto a ubi-
dirla; eccola in sul balcone, ne dubi-
to, che non sia lei, perche troppo ben
comprendo il lume delle solite luci.
Oime, ch'io sento premermi il core
dalla mano della speranza più che
da quella del timore, perche l'una mi
rinfranca assai meno, che non mi auui-
lisce l'altra; onde, la mia anima tutta
tremante nasconde i suoi spiriti nelle
più intime cauerne del petto, hora io
uoglio prima che me le discopra fare
la proua della mente, ch'ella ha inuer-

fo della mia seruitù, non meno incom-
prenfibile, che incredibile. In tãto bat-
terò alla sua porta, da che si è leuata
dalla finestra, tic, toc, tic.

Chiara, Puuillo.

Chi. **C**Chi è?

Pu. Vn peregrino.

Chi. Che uorreste?

Pu. Rompere il digiuno cõ la uiuanda del-
la uoftra pietade.

Chi. Aspettate.

Pu. Come è possibile che ciò, che non mi
son mai cambiato di colore ne gli in-
contri di tanti mostri, mi sia così perdu-
to d'animo nel uenire giù di costei?

Chi. Acciò, che si fornisca il mio desiderio,
ui dò sti danari.

Pu. Se non mi gli date per altro, ue gli ren-
do.

Chi. Vi spiace ch'io preghi, che esso mi gli
fornisca?

Pu. Nò.

Chi. Perche dunque?

Pu. Perche la sua clementia ue gli ha for-
niti per mio mezo.

Chi. Vorrei sapere se potrò sodisfaruene
con la memoria d'una continua obli-
gatione.

Pu. Lo saperete tosto ch'io ui habbia det-
to il caso di colui del quale ui porto le
polue-

polueri.

Chi. Che cosa?

Pu. Sotto questo drappo è una urnetta,
che riserua le cõsunte ossa di Puuillo.

Chi. Che? egli è morto.

Pu. Il meschino condottosi là doue la fe-
nice haueua preparato la pira de i ra-
mi consacrati dalla natura allo effet-
to del suo rinouarsi, accostoflegli, &
accostandofgli per essere tutto fuoco
gli accese, & accédendogli le proprie
fiamme aumentata da si fatta esca, se
gli aumentarono con si uehemente in-
cendio, che da huomo uiuo, fù con-
uerfo in cenere morta; & perche ardé-
do impetrò da quel nume per cagion
del quale ardeua, che le reliquie di lui
ui si portassero dinanzi come io per
miracolo di chi lo può fare ue le por-
to; & portandouele, ecco, che ui disco-
pro non le polueri, ma oltre le penne
d'oro, e di porpora dell'uccello pre-
detto, la uita, & la presentia di Puu-
illo.

Chi. Tù sei esso?

Pu. Sono.

Chi. E queste quelle?

Pu. Così è, ma perche ismarrirsi?
Vi duole che io sia uiuo, eh?

Chi. Non già.

Pu. E che?

Chi. Ch'io non son morto.

- Fa.** **Q**uasi in danno, ò fatiche inutili.
Chi. Non ti contristare, che uerrò tosto à te, perche io stimo più il mancare di fede, che di uita; sento romore in casa, lo sento grãde, si che uattene, & aspettami.
Fu. Dubito, che lo esito del mio sperare, & il fine del mio merito, non si riduca in qualche atto tragico, nè debbo credere altrimenti, poi che la sua uera perturbatione è apparita nel mio uiuere, e nõ nel farle credere ch'io fusse estinto.

Frisko, Lisa, Fello, Frabotto.

- Frif.** **S**ai tũ perche io ho penato tanto à risentirmene? perche la percossa che hò hauuto ciò sentendo, mi tolse il sentimento à un tratto, che anco un membro ferito non isparge il sangue così di subito; ma io merito questo, & più da che ha patito, che tũ porti le brache, che doueua portare io.
Lif. Belle parole.
Frif. Doue me hai tũ dato le perle, e la catena?
Lif. Nella strada in presentia di costor dua.
Fra. E' la uerità padrone.
Frif. Voi ne tramentite per mille arcicanne della gola.

Fello

- Fel.** Voi potete dire ciò che ui pare.
Lif. Ricordati, che tũ haueui teco un'altro famiglio.
Frif. La quartana che ti uccida.
Fra. L'haueuate certo.
Frif. Ahi ladroni.
Fel. Non ui ricordo, che la Madonna quĩ nel daruela, disse à noi, uenite un poco meco?
Frif. Traditoracci.
Lif. Tu hai una uirtũ più ch'io nõ sapeua.
Frif. O, ò, ò, ò.
Lif. A dacquelo dico.
Frif. Tũ sei non mia moglie, ma mia assa fina.
Lif. O che sian matti, ò che sian pazzi.
Frif. La robba mia.
Lif. Chi ue l'hà tolta?
Frif. Costei nõ per altro, che per trarla dietro (io lo dirò pure) à qualche berton.
Lif. Che sbaiffi tũ?
Frif. Ribaldonaccia, cagna, turca.
Lif. Ah porco.
Frif. A me ah?
Lif. Baga da uino.
Frif. Tũ mordi?
Lif. Hor suso.
Fra. Non fate.
Frif. Son morto.
Fel. Lasciatelo suso.
Lif. Son donna da bene.

Fra.

A T T O

Fra. Tutto il popolo è corso.

Lif. E' te lo farò uedere.

Fri. Malco aiutami.

Malco, Frisco, Lisa, Frabotto, Fello.

Mal. **C**He uergogne son queste, e che pazzie? leuatiue sù di terra.

Fris. Aiuta dico.

Lif. Ribaldo io?

Fri. Rubato, e stroppiato mi ha la buona moglie.

Mal. Ahi patrona.

Lif. Che abbai tu?

Mal. Niente.

Fri. La mia buona consorte mi fura le sì fatte cose, e poi mi proua, che me l'ha date; col testimonio di uoi isfrontati ghiottoni.

Fra. Oime.

Fri. E' tu ladro publico?

Fel. Non più che sono spacciato.

Fri. Voglio sgrafiarti.

Mal. Fuggite in casa.

Fri. Al dispetto di questa paterina.

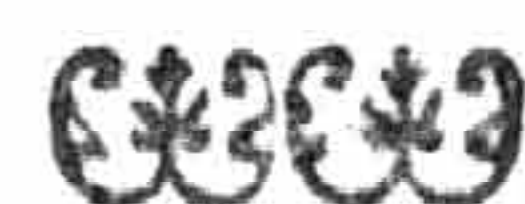
Mal. Andate drento madonna.

Fri. A brano, à brano uuò mangiarmeni.

Il fine del secondo Atto.



A T T O T E R Z O .



Belliccino, Trullo.

Bel. **R**Erche del configliarsi con altri se ne ritrae quel costrutto, che caua uno smarrito da colui, che gl'insegna la uia, uò dirti che mi è uenuto in uolontà di affrontare messer Frisco da me stesso, chiedendogli la figliuola; però che quanto penso alla sua dimostratione, tanto non sò che farle per remunerarla.

Tru. E perche nò?

Bel. Ti pare egli?

Tru. A fe sì.

Bel. Ma è quel d'esso?

Tru. E'.

Belli-

*Bellicino che scambia Taneso per Frisco,
Trullo, Anone.*

Bel. **S**Iate felice.

Ta. Anche voi.

Bel. Quando non ui fusse disconcio, vorrei parlarui in secreto.

Ta. Se cotesto uostro seruitore è leale come il mio, potete dirmi ogni cosa liberamente.

Bel. Credo, anzi il sò chiaro, che gli andari della uita, ch'io meno ui siano in modo noti, che non bisogni contarui, delle mie facultà, e delle mie uirtù nò fauello, auuenga che queste si fanno, e quelle si ueggano; dirò bene che la nobiltà di quel sangue dal quale mi uiene origine, è.

Ta. Che proemi sento io? & à che fine entrar meco in prologhi? io non ui conosco? & ui rispondo col marauigliarmi, che un giouane di aspetto sì grato, è di persona sì uaga, si sia così dato alle ciancie.

Tru. Parlate honesto.

Bel. Taci tu.

Ta. Massimamente, che l'auaritia non uole più buffoni, & hagli esclusi dalle sue corti, come anco ha fatto le meretrici, & i cinedi, benche ciò rouina altrui; auuenga che il loro mezo gioua-

no

ne pure, à una parte di quegli, che ci si correuano per fauore.

Bel. Il risoluere un che cerca di proporui honore, & utile con la discortesia, è più tosto insolentia che humanità, & è certo, che potresti dare colei ch'io ui uoleua chiedere per moglie, à peggior condition della mia.

Ta. Anone uà dimmi à Guadagnino, che mi felli adesso i caualli, & tu inuaglia ogni tattara, che non ci starei più un' hora. Che patria, & non patria, à me pare essere alla noce di Beneuento.

An. Volete uoi a petitione di cotali cornacchioui torui da i uostri spassi?

Tru. Con chi ti pensi tu parlare?

An. Non tel uedi?

Tru. Che si?

An. Che nò?

Tru. Al corpo di.

An. Voi ui sete creduti, perch'io sia stato queto un pezzo di manucarci.

Bel. Seguimi Trullo, che mi è caduto l'animo di maniera, che non crederei mai più poter parlarne.

Taneso, Anone.

Ta. **T**V fai ben la ruga de i fabbric

An. Sola.

An. Andrai là, che ho detto al Maestro,
che

che mi lega lo smeraldo, che te lo dia,
è tosto che te l'ha dato, uà, e scambia-
mi cento scudi della moneta, che ti
diedi in tanto oro, e poi uientene do-
ue alloggiamo, che uoglio allontanar
mi da gli stregamèti, haime tu inteso?

An. A puntino.

Ta. Spacciati mò.

An. Statici anco un Mese, ò dua.

Ta. S'io ci stò domani, non farò poco.

Malco, Frisco.

Mal. **N**On è da correre alla giustitia.

Fris. **V**oglio, che se ponga le mani a-
dosso.

Mal. Non si tien ragione tra moglie, & ma-
rito.

Fris. Le farò uenire l'angoscia.

Mal. Non potrete farle niente.

Fris. Lo farò se le crepasse la barba.

Mal. Ella ha due che testimoniano lo ha-
uerui dato le robbe, & uoi non haue-
te altro che uoi stesso, che dica in con-
trario.

Fri. Non sono accettate le testimonianze
de i ghiottoni.

Mal. Io parlo per il giusto, ma perche mi
guardate intorno?

Fris. Non son ben ben sicuro, che anche tu
non ti accomodi alla giunteria, ma
se lo fai per propria tristitia è da scu-
farti,

farti, e se per ficcarti in gratia a Lisa
muta proposito, però che le uò torre
fino alla libertà del mangiare a sua po-
sta, hora pensa mò tu, che utilità ne
cauarai.

Mal. Chi non è tristo hoggidì è un balor-
do, & chi non si sa adattare con chi
uince, perde sempre; però haue te tor-
to a suspicare de i miei fatti, si che non
andate altrimenti a querelarui d'una
bagatella.

Fris. Restati in casa, che non sei di peso ne
molto autentico, nella fedeltà della
seruitù; & se messer Finto ci capitasse
intertienlo, fin ch'io torno.

Mal. Se egli hauesse sete, di qual botte uole
te ch'io gli dia?

Fri. Di quella lungo il muro.

Mal. Confetti, o altro?

Fri. Fagli honore.

Mal. Eccolo pare a me.

Fri. Maide punto.

Chiara uestita da fantesca.

Chi. **L**O ismarrimento in cui ha posto il
mio animo il subito, & impensa-
to ritorno di Puuillo è sì mortale,
& intrinseco, che non mi lascia udi-
re i rumori che sono tra il padre, & la
madre di me, che hauendo determina-
to il fin che fare debbo, non dò cura di
quello

quello che la mia madre, & il mio padre possin dirmi, ò farmi per essermene uenuta fora di casa più a questa, già che in altra; o nel tosto accorgermi dello amante, istimando che la grandezza del duolo douesse subito uccidermi, sentij l'opposito, però che il consiglio credermi consolommi talmēte, che quel proprio affanno, che mi doueua torre lo spirito me lo diede, onde sono ueramente misera, da che la morte non vuol me, che non uoglio la uita. Ma se la uita brama ch'io mora è la morte desidera, ch'io uiua, à qual sorte di crudeltà posso io agguagliare la mia sventura? benche in onta dell'una, e dishonore dell'altra, ecco che in habito sì uile me ne uado, doue otterrò tanto di ueleno, che mi farà in breue spatio egualmente obliare il uiuere, & il morire; ma ecco à punto l'huomo ch'io cerco.

Messere Euagrio Medico, Chiara.

Eua. **E'** Studio molto diletteuole, & pulcro quel della Fisionomia, e però ho fatto uno opusculo de cognitione hominum per aspectum secondo Aristotele, Scoto, Cocle, Indagne, & la eccellenzia di me Filosofo moderno, però che frons magna, & cuperata est inditium

ditium potatoris, nasus aquilinus, testis est maiestatis imperatorie, & facies rugosa testimonium senectutis.

Chi. Taccio adesso la mia pena per molto temerla, & temola per molto tacerla.

Eua. Ma perch'io tengo totam medicinam in hoc pugillo, ho composto, fatte imprimere, e dato in luce de partibus istu sectis, de lotione, gestione, & pulsu.

Chi. Saluti, & reuerentie.

Eua. Chi sei tu?

Chi. La serua di madonna, e basta.

Eua. Donde uai?

Chi. Da la Signoria della vostra.

Eua. E che vuoi?

Chi. Vn pochettin, pochettin di toasco, per certi topi traditori, che si hanno diuorato l'occhio della più bella scuffia, che uedeste mai, & in lor mal' hora roso il calcagno di un paio di pianella feta.

Eua. Guarda ribaldi.

Chi. Tal che la sua Signoria uorrebbe farne le uendette col tenergli niui un grã pezzo.

Eua. Lasciane il pensiero à me.

Chi. Et ui mando questi sei scudi per dispetto di sì fatte rode cose.

Eua. Gran mercè.

Chi. Di gratia presto.

Eua. Io te lo darò cõ patto, che tu lo faccia
inten-

intendere à i uicini, accioche non si scandalizassero.

Chi. Non dubitate.

Eua. Vado a portartelo.

Chi. Non era cosa questa da fidarsi delle serue di casa, però che nõ haurebbono à pena sentito métoare ueleno, che fariano corse à dirlo à i miei, & così la mia deliberatione sarebbe restata uana.

Eua. Eccotelo qui figliuola.

Chi. Come si dà egli?

Eua. Mette questa poluere in una caraffetta di acqua.

Chi. Bene?

Eua. Et empito che ne haurai una scudella, ponla doue i forici traforelli sogliono andare à bere,

Chi. E' egli del fino.

Eua. Del finissimo.

Chi. State sano in fin, ch'io me ne ritorno à casa per gir quà oltra.

Eua. E' di necessità, che la mia auttorità si troui alla disputa delle conclusioni, che tiene messere Libico in persona, perche tutto il fatto de gli amalati cõsiste nel dubbio, che noi fisici habbiamo circa il non sapere se fu inuentore della medicina (gloria inestimabile, & thesoro somo de i filosofi) Adamo, Esculapio, Hermogenes, Roso, Dionastis, Vacileos, Dioris, & Damasi.

Bel-

Bellicino, Finto, Trullo.

Bel. S'io non ui trouaua doue ui ho incõtrato moriua.

Tru. Moriua certo.

Fin. Che ui piace?

Bel. Non ui domando di ciò che ui habbiate cõchiuso, ne del dare della mia poliza, però che nello sdegno, che messer Frisco ha dimostrato meco, conosco la irresolutione, onde ho paura, che non si sia auisto di qualche cosa dello amore nostro.

Fin. Niente.

Bel. E perche così?

Fin. Io non ho anco parlato à Benata mia figliola i anima, & in amore, peroche mi è parso tanto honoreuol il partito, che, nè uolsi prima fare motto al padre che à lei, sì per honestà loro, come per debito mio.

Bel. Da prudente.

Fin. Però ch'il simpliciotto è tal'hora superbo in dimandare, rustico in prouocare, & ritroso in rispondere per esser contaminato da moltissime bizzarie di cose, ma consolati, che oltre, l'huomo è di natura buono, io sò, ciò che io mi faccio.

Bel. Le ragioni che mosseno uoi à parlargli mouerono ancora me.

Fin.

- Fin. Se non che l'amore mi tira al giouamento del prossimo, andrei hora hora à souuertire la fanciulla, e forse forse.
- Bel. Non per còto di dono, ma per uno atto di amistà uoglio che godiate questi.
- Fin. Che sono eglino.
- Tru. Ducati larghi.
- Fin. Che bei frutti.
- Bel. Vedrete in altra forma la liberalità mia.
- Fin. L'haurò caro per lo esempio, che l'amore uolezza uostra darà a i miseri.
- Tru. Che tratto.
- Fin. Adesso ch'io sono espedito dall'altre facende uado a lei.
- Tru. Non hà più quel ardore c'haueua.
- Fin. Non mi dite altro, che farò, e basta.
- Tru. Ladro.
- Bel. Mi riposo, e confidomi nella discretione, e nella solitudine uostra.
- Tru. Che costui la disuia.
- Bel. Tu me lo fai pensare.
- Tru. Non ui dissi, che i denari son da più che le filastrocche delle dicerie?
- Bel. Sento calpestio di piedi, e di sotto, e di sopra a questa strada.
- Tru. Si che andiamcene.

Comaglio, Puuillo.

- Co. **S**ia la mia speranza quanto si uoglia essere grande, e sicura, che tutta
uia,

- uia, che il sospetto ci rimescola pure un minimo de i suoi dubbi diuentò incerta, e piccola; e ciò comprèdo in me proprio auuenga, che se ben sono più caro à Chiara, ch'ella nò è a festissima, e ben che io debba tra sì poco spatio di termine recarmela in braccio, non mi pare, che il core fedele consiglierò di chi l'hà, me la prometta senza lo scropulo, del che, e del má.
- Pu. Ho sentito mentouare Chiara.
- Co. Pure non manco di prepararmi a l'atto matrimoniale.
- Pu. Che ciancia costui di matrimonio.
- Co. Ne di mostrare il uiso lieto.
- Pu. Qui dopò uò stare ad ascoltarlo.
- Co. Vò pensando à quel suo dirmi in presentia di Ramusio.
- Pu. Dubito.
- Co. Quando auuenisse altrimenti del uolere, che io ui tengo, mi esporrei à fare cosa, che daria che dire al mondo il perpetuo.
- Pu. Non ne cauo costrutto.
- Co. Nel riprenderla io d'hauerlo mandato con sì fatta promessa errando.
- Pu. Parla di me certissimo.
- Co. Mi ha sempre giurato, che la compassione, e nò l'amore la costrinse à chiedergli ciò che gli domandò.
- Pu. Non sò che farmi.
- Co. Credendosi finalmente, che la impos-
- D fibi-

fibilità della richiesta, la lunghezza del camino, e la dilation del tempo gliene douesse leuare dal pensiero.

Pu. Oime.

Co. E che io solo, ancora, che il padre non me l'hauesse data per donna, era per goderla.

Pu. Son morto.

Co. Onde passato tre hore doppo'l Sole tramonta la debbo godere, si che me ne andrò infra tanto à spasso.

Pu. Ecco, che mò ho scoperta, che ella che ua à marito ista sera, mi mandò doue sono andato con fantasia, ch'io ci morisse, e di ciò mi accorsi nel dolore che la sopra prese tosto, che ella mi riconobbe, onde senza pure guardarmi intrigò le cose, & mi spedì con il uà, ch'io uerrò. Tal ch'io mi sforza aspettare il corbo, & non la colomba, come si sia me uado à casa.

Mantico, Ramusio.

Ma. **L**O hauer io trouato tutte le mie brigate in uita, & infanità, hanno in me causato infermitade, & morte, peroche lo intendere da loro come questa fera prossima Lispida si rimanti a non sò che gentil'huomo, mi ha infettato la mente, & uccisa la letitia.

R a.

Ra. Odo non sò che.

Ma. Ma quando ben non ci fussero leggi, o giustitia, uorrei uedere chi fusse bastante a tormi la mia conforte legitima.

Ra. Il cor mi trema.

Ma. Sono io il primo, che habbia commesso lo errore del lasciarle?

Ra. Hò il sudore freddo.

Ma. E che spinto dalla giouentù isfrenata sia andato uagando.

Ra. Vò parlargli.

Ma. Stò per far dir di.

Ra. Mi pare d'hauerui uisto altroue.

Ma. Potria essere.

Ra. Sete uoi della terra?

Ma. Sono, & hocchi robba, parenti, & moglie ancor che un certo profuntuoso si credeua sposare costei, ch'io tolsi di tredici anni.

Ra. Che fortuna.

Ma. Voi uedete.

Ra. Accidenti ah?

Ma. Siamo balzati per tutti i uersi.

Ra. O meschino.

Ma. O che il cotal giouane se ne torra giù, o che si ammazzarà meco.

Ra. Misero.

Ma. La faria pure dishonesta.

Ra. Ho inteso, che un M. Frisco.

Ma. Non andate più oltre; egli è d'esso.

Ra. Se il tempo, che la ragion dà alle

D 2 mo-

moglie, che non fanno mai nouella dei mariti, è spirato, uoi uene beccarete i getti, però che se la giustitia per fare, che ella passasse altrimenti ci mettesse le forze di tutte le sue braccia, nõ potria distornare le cose.

Ma. Io non faccio profession di brauo, ma come ui ho detto, difenderò la mia causa con l'arme.

Ra. Ci son di arrischiati ceruelli al mondo, oltra di ciò quando le leggi uogliono farse offeruare, i braui sono i primi à ubidirle.

Ma. Voi uorreste pur ch'io stessi al termine de i sette anni, e de i tre dì, & io non ci son per istare, ancora che fusse passato il numero di altre tanti; e caso che costui che uole entrare in possessione del mio honore ui sia amico, potete dirgli, che egli ha fatto male, e tristamente.

Ra. La persona, che lo dice, è quasi un me stesso. Onde son certo, che bisognando non è per mancare al suo debito, & ciò si uedrà, hor ch'io uado a riferirgli il tutto.

Ma. Non men uoglio stare a d'altra sentenza, che à quella che mi darà la cappa, & la spada se ben posso prouare d'hauerne spiato terra per terra, e dato lettere à mercàti, che gliele mandino, & altri maggiori ufficij. Ma co-

stui

stui torna indietro.

Ra. O?

Ma. Che c'è?

Ca. Non altro per adesso.

Ma. Sempre mi trouerete parato a sostenere il mio detto.

Ra. Noi lo uedremo.

Malco che canta, Fello, Mantico.

Mal. **T**Empo fu, che bene andò, che l'andò bene, hor uà mal quanto la può; spiccame un'altra tu Fello.

Fel. Farà rirunfera, farà rirunfa.

Ma. Ciò che è mangiare senza sapere di doue si uenga.

Mal. Et quãdo, e quãdo andrastu al môtè?

Ma. Sempre M. Frisco fece una spesaccia disordinata.

Fel. Ecco uno che uiene in uer noi cõ un muso molto aguzzo.

Ma. Scoftatiui di costui, ch'io uò passarẽ drento.

Mal. Vostra Signoria ha errato la porta.

Ma. Deh tiratiui indietro.

Fel. La Signoria uostra l'ha errato certo.

Ma. Voi andate cercando che?

Mal. Non tanta colera.

Ma. Io son di casa.

Mal. Se uoi fuste una granata ui crederẽi, ma essendo un'huomo non ho pelo, che ci pensi.

D 3

Ma.

Ma. Vi dico, che sono Mantico, marito di Lispida, Genero di Messere Frisco, e come figliuolo di madonna Lisa, onde ci entraro se uoi crepassi.

Fel. Lanciate a quello spuntone Malco.

Ma. A me ah?

Ma. State indietro, se non ui passerò da banda, in banda.

Ma. Questo a me?

Fel. Spettate, che torni il vecchio, e direte le uostre ragioni à lui, perche à noi son gettate uia.

Ma. Chiamatemi giù la padrona.

Fel. Ella è in un trauaglio, che non parla-
ria al Sofi,

Ma. Almen Lispida.

Fel. Peggio, che peggio.

Ma. Vna delle Massare.

Fel. Questa porta, che ui ferriamo in sul mostaccio, le farà l'imbasciata.

Mantico solo.

Man. **V** Eramente la villania, la presuntione, la ignoranza, & la uigliaccaria nacque il dì, che simili furbi si cominciarono a sfamarsi alle spese di quei trascurati, che si commettono nella infingardaggine de i loro seruigi. Ma perche, chi non ne vuole appresso non si scandalizza, un sauiio huomo, che sempre era uisso senza, rispo-
se

se a certi che lo riprendeuanò del non essersi mai confessato, chi non ha seruidori non ha peccati; ma io uoglio cercare il mettere mio, & reconciliatomi seco andromme da Lispida con esso.

Finto, Benata figliuola di Frisco.

Ein. **L** A commodità, l'usanza, la etade, la natura, & la conuersatione hanno talmente dimesticato le donne di questa Terra, che donzelle, & non donzelle frequentano le confabulationi, con ogni sorte di persone sù le finestre, e in sù gli usci, e chi ne dubitasse, miri Benata, che fa il baubau, meza drento, & meza fuora della porta. Io uoglio consigliarla a fuggirsene da Bellicino, a ogni modo la vuol per moglie, e quando ben fusse altrimenti, che è a me, che per dirlo idiotamente la impat-
to a Margutte.

Ben. Lodato sia il cielo, poich'io il ueggo.

Fin. Che si pensa, e che si delibera?

Ben. Quel che s'è pensato, e deliberato.

Fin. Hora in buon'hora sia.

Ben. Consolatimi un poco.

Fin. Circa l'amico giuroti, che sei contrambiata a cento per uno del bene, che tu gli vuoi; & meritamente, pe-

roche egli non ha paragone, e se la natura non hauesse a rifare un simile ci durarebbe delle fatiche.

Ben. Credolo.

Fin. La humiltade, che è una facilità di costumi amabili, dipende da lui.

Ben. Caretto.

Fin. La sua fede, la sua fermezza, e la sua integrità si acquista la beniuolenza d'ogn'uno.

Ben. Sangue mio.

Fin. E ciò causa il suo adattarsi a tempo, & luogo con gli andare altrui.

Ben. Sauiarelo.

Fin. Onde è graue co i seueri, allegro co i lieti, giocondo co i remissi, gioioso co i faceti, sciolto co i liberi, e laudabile co i degni.

Ben. Ditigli pur tutto eccellentia.

Fin. In somma nõ imagina, non desidera, non chiede, non dice, e non fa cosa indegna della sua modestia.

Ben. Felice me.

Fin. Leggi questa in risposta della tua, e poi laudami s'io lo merito.

Ben. Di quanto mi sia piacciuto l'atto del uostro scriuermi, il mio animo, che se ne uiene in sù la lingua del presente apportatore ne farà fede à uoi, che a lui crederete come fareste alla mia uia uoce.

Fin. Figliuola i uecchi son uecchi, & le fan-

fanciulle, fanciulle, e tanto lenti quegli, quanto ueloci queste. Conciofia che la età, che gli fracassa cede alla giouenezza di uoi altre, che sete d'arrieto uiuo; onde se tu aspetti, che tuo padre ti mariti, potresti così morire.

Ben. Consigliatemi pure.

Fin. Adunque una, che dee rifare il mondo con le sue creature, debbe starfi?

Ben. Pouera à me.

Fin. Duchi, Conti, Re, & Imperadori, mi farai dire, son per nascer di te, & è un tradimento à menarui in lunga.

Ben. Nõ sono per uscire de i uostri pareri.

Fin. Bellicino, creatura nobile, & spirito gentile come si sà conuinto dalla melodia delle tue parole affettuose, col uiso molle di lagrime mellifue si da in marito.

Ben. Non ne son degna.

Fin. Egli è più tuo, che io non son di me stesso.

Ben. E' pur troppo se mi accetta per serua.

Fin. Tu sei il suo idolo.

Ben. Escio di me.

Fin. Hor fa uno atto conueneuole à te.

Ben. Ditemi in che modo?

Fin. Mostragli il tuo core in lo effetto, come gliene hai mostrato in lo in chiostro, che tãto cõporta il tuo debito.

Ben. Possa io.

Fin. Puoi con un poco poco di cosa.

Ben. Come?

Fin. Con due passi, con un non sò che, il qual meni à lui con meco, che ciò facendo io ui farò schiaua in eterno.

Ben. Così scompigliata?

Fin. Sì.

Ben. Parrò una matta.

Fin. Matte son quelle, che si lasciano scappare le uenture dalle ugnie.

Ben. Vò totre al manco uno sgiugaroto da nascondermice dentro meza.

Fin. Spacciati se pur te ne uoi ornare.

Ben. Presto farò a uoi.

Fin. Io tengo nelle mie attioni, e grandi, e piccole la regola d'alcun medico, la cui presopopeia isperimenta la crudeltà delle medicine sopra ogni sorte di complessione, & secondo, che esse amazzano più ò meno procedano cō qualunque malatia se gli para dināzi.

Ho esortato costei a uenirsene uia per farmi perito nelle nature muliebri, e poi che mi riescono nel modo che si uede, mi arrischiarò a maggiori imprese, iscusandomi à l'anima con dirle, che tutti pecchiamo.

Ben. I famigli sono in canoua, e le serue in cocina, mia madre rinchiusa in camera, e le nostre forelle in congregazione, di qui non passa ueruno, si andià cene.

Fin. Viemmi in maniera drieto, che tu nō
paia

paia uenirci.

Ben. Genti, genti.

Fin. Diamola per di qui.

Anone, che piglia Frisco per Taneso.

An. **I** Gran taccagni, che sono questi banchetti che scambiano gli arienti in ori, & gli ori in arienti, io gli simiglio alle piatole di zecche cinanzare d'un denaruzzo, ingannano nel peso, nel conto, nel conio, e nel patto; ma io ueggo il padrone.

Fri. Giustitia ah?

An. Vogho ire a lui.

Fri. Si mi attacco à dire, s'io comincio à parlare.

An. Che fogna egli?

Fri. Farò scurare il sole.

An. Hommi dimenticato lo smeraldo ca pocchio, ch'io sono. Ma uoglio andare per esso da che non mi ha uisto.

Frisco, Malco.

Fri. **E** Cco à me.

Mal. **M**i è parso di uenirui à dire in un fiato mille cose crudeli.

Fri. Che si e getta giù per la scala moglie, ma?

Mal. Nò, missèr nò.

Fri. Perdute dell'altre robbe?

D 6

Mal.

- Mal. Affai peggio.
 Fri. Tagliami il capo in un tratto.
 Mal. In prima Chiara si è dirotta in un pia-
 to disperato.
 Fri. Sarà tornato Punillo.
 Mal. Poi esserne ita con Benata.
 Fri. Cauami quest'altro occhio.
 Mal. L'altra è, che un certo Stautico, Bran-
 cico, o Mantico, che si sia, uoleua à
 tutte le uie andar sufo in casa con di-
 re, che Lispida è sua moglie.
 Fri. Ahissa mondo per me.
 Mal. Con Parme l'ho hauuto a cacciare.
 Fri. Se non, che il male preuisto è meza
 sanità, questo mi porrebbe nel cata-
 letto.
 Mal. Credeua ista sera parere un quasi pa-
 drone circa il fatto delle nozze, & il
 Satanasso ce le disturba, e forse, che
 le mie orecchie non fariano gongola-
 te sentendo dirmi Malco qua, & Mal-
 co là.
 Fri. Io son rimasto muto.
 Mal. Doue mi menate voi?
 Fri. In luogo, che niun mi troui.

Ramusio, Comaglio.

- Ra. **O** Prestàtia della mente di Coma-
 glio, perche non sei tu itata in
 custodia del mio animo; e perche il
 timore, nelquale teneui tu non ha-

som-

- somministrato me?
 Co. Non sò chi si lamenta.
 Ra. Ma egli era tenuto a sospettare la giú-
 ta del suo riuale, petoche amore è
 una spetic di militia, e le sue attioni
 infiammano alla ualorosità, onde for-
 tificano la ignauia, & accendono la
 inertià, conciosia che le cose ardue
 gli son facili, & le treméde piaceuoli.
 Co. Vna gran tratta di parole.
 Ra. Dico, ch'egli temeua con senno, & io
 mi assicuraua per istoltitia. Ma è possi-
 bile, che uno che era perduto fin nel-
 la memoria de' suoi, si sia a mio mal-
 grado tronato?
 Co. O Ramusio.
 Ra. Se vuoi, ch'io ti risponda, chiamami
 roinato.
 Co. Doue è la certezza con cui doueui ri-
 soluere il mio dubbio, e il tuo?
 Ra. Il mio giorno ha uisto la sua fera al
 far dell'alba.
 Co. Noi stamo due compresi da vguale te-
 nebre.
 Ra. B'tornato lo auuersario di me, che ri-
 duco la speranza del non morire, nel-
 la morte.
 Co. Io non ti inuito nel dolore, che ti mos-
 se a così dire, perche tutto quel che
 tu patisci hora, ho patito sempre.
 Ra. E forse che non ho uisto Mantico, for-
 se che non gli ho fauellato?

Co.

- Co.** Io non ho già conferito parola con Puuillo ancora ch'io l'habbia udito, & ueduto.
- Ra.** Adunque il caso, che tu stesso hai saputo pronoslicarti è auuenuto?
- Co.** Oime.
- Ra.** Direi armianci, & andiamo à uccidere i nimici nostri, ma faria indarno. |
- Co.** Perche?
- Ra.** Perche il male non uiene mai poco, & le disgratie non uanno sole, onde non faremmo colpo.
- Co.** Tentiamo, perche nõ mancherà mai di riuolgere il ferro nel proprio sangue.
- Ra.** E c'haueremo? I uostri riuoli haeranno tutt'i suoi contenti. E che desiderano, se non che di innanzi loro ce li leuiamo, & che senza cõtrasto possano godere, il nostro bene?
- Co.** O disauenture, o cielo come ne tratti?, che t'ho io fatto? che più ne puoi fare?
- Ra.** Pur è cosi. E che sarà di noi?
- Co.** Quel non nulla, in cui il dolore per non stimarci niente ci conuertirà senza conuertirci.
- Ra.** Andiamo à uedere di aboccarci con Frisco.
- Co.** Vengo.

Trul-

Trullo, Finto.

- Tru.** **E** Gli uol partir cõ uoi il proprio patrimonio, non che darui più, che non ui ha dato.
- Fin.** Per bontà sua.
- Tru.** Per uostra opra ancora.
- Fin.** Non potiam mancare, à gli uffici della amicitia.
- Tru.** Dicono poi gli huomini, che non si ueggono de i casi grandi.
- Fin.** La discretione, & il giuditio sono i nerui di chi risguarda lo effere delle cose.
- Tru.** Voi hauete renduto il fiato à sua Signoria.
- Fin.** E la uita à lei.
- Tru.** Che son due.
- Fin.** L'amore in uno huomo compassione uole come sono io può far maggiore fabbriche.
- Tru.** Chi ne dubita.
- Fin.** Se io non procedea nel modo, che si è fatto la disperatione, e la malinco-
nia gli manometteua l'anima, e forse anche il corpo.
- Tru.** Del chiaro.
- Fin.** Voglio mò adattare le cose col padre, e spero farlo, perche la carne fragile, la età tenera, e la natura dolce han sempre la ragion dal suo canto.

Tru.

Tru. Begli esempi.

Fin. Dipoi è riputatione al padre, che ha la figliuola di cuor gentile, a farla cōtenta, perche le dōne son come il Camello, che chi lo carica troppo si leua sù da sua posta.

Tru. Gazzica.

Fin. Tornati in casa, che pensò trouare Frisco di qua uia.

Tru. Schiauo in seculum.

Fin. Fabula est in lūpus.

Frisco, Malco, Finto.

Fris. **L**A se ne deurebbe uergognare.

Mal. **L**Chi?

Fri. Quella cosa.

Mal. Di che?

Fri. Di porsi con un vecchio di 60. anni.

Mal. Ella ui uisita con i suoi garbugli, perche sete huomo di lega.

Fin. O il mio messer Frisco.

Mal. Il cielo ui manda a me, che non sò doue gettarmi, in modo mi conciono le disgratie.

Fin. Non dubitate.

Mal. Buono animo, & purgar se, guarisce il mal Francioso.

Fri. Colui d'india, & quello altro di Periglia tornati.

Fin. E che poi?

Fri. Le figlie in uolta, & indebitamente

ogni

ogni cosa.

Fin. Doue sono i gran mali, sono i molti rimedij.

Fri. O,ò,ò,ò.

Fin. Con una ricettina, ch'io uoò darui cōtra la fortuna, acconciaremo il tutto.

Fri. Respiro un poco.

Fin. Anche io ho hauuto che fare co i serpenti, con le catene, co i ghiacci, con le fornaci, con le caldaie, e con le peci del centro, e tuttauia che le tentationi della concupiscentia mi molestauano, tremaua di Belzebù, e di Minosso, ma tosto ch'io ci feci suso core non gli stimai un bagaro, & questo mi si può credere in uerità.

Fri. Alla ricetta.

Fin. Il recar d'ogni nostro trauaglio in berta, e ciò che hauete da fare.

Fri. Il fatto stà nel potere.

Fin. Nel dispor si consiste la cosa.

Mal. Io son di cotesto parere.

Fri. Taci asino.

Fin. Perche intendiate, colei che secondo l'opinione de i più dà, e toglie, alza, & abbassa, rallegra, e contrista, è della natura delle meretrici, lequali uisito uno amante distruggersi, lor bontà lo perseguitano iniquissimamente. Ma come s'imbattano in certe mosche al naso, che se gli uoltano col bastone, stanno al segno ui sò dire.

Mal.

Mal. Se non, ch'io debbi tacere; laudarei la uostra profumata comparatiua.

Fri. La penetra anche a me.

Fin. La scelerata simiglia ne più, ne meno a un Trauasa uini, ilquale nello auuedersi, che quella bigoncia, quella botte, e quel tino uersa, lo rimette presto presto in le bene istagnate maladicendo ogni gocciola, che se ne spargie. Onde uengo a inferire, che ella non fa mai altro, che empirci, & colmarci di auuersità, e di roine. Ma nel subito accorgersi, che l'huomo, che è simile a un de i uasi predetti non gli ritiene, istizzata seco medesima, cerca di transferire le sue impietà altroue.

Mal. Da profeta.

Fri. Mi sento diuentare un'altro.

Mal. Oltra ualent'huomo.

Fri. Faccio un cor nuouo.

Fin. Se ui attenete a i miei ricordi, impignerò il merito di uenti miei sospiri, contra una madre d'una gallo, che ogni uostra doglia se conuertirà in giuoco, & in canto.

Fri. Non son più quello.

Mal. Voi lo dimostrate nel uolto.

Fri. Vado in cimbalis.

Fin. Andate uene in casa fin ch'io torno a sapere l'operatione, che haurà fatto

to la medicina. O che mondo è questo.

Fri. Vi aspetto.

Fin. Verrò come ho fatto un certo seruietto, ch'è da pari mio.

Il fine del Terzo Atto.





ATTO QUARTO.



Ramusio, Comaglio, Frisco, Malco.

- Ra. **R**arla tu.
Co. **R**hauete bene inteso di Mantico?
Fri. Ho.
Co. E di prelio?
Fri. Sì.
Co. Che festo ci pigliarete?
Fri. Niuno.
Co. Vi par cosa da scherzo?
Fri. Non me ne intendo.
Co. Che uolete, che fiano loro le donne promesseci?
Fri. Chi ci pensa, ci pensi.
Co. Che parlare?
Fri. Che tacere.
Co. Vogliamo le nostre mogliere?

Fri.

- Fri. Toglietele.
Co. Vbbidirui, quando ci offeruiate la uostra parola.
Fri. La mia non è ella.
Co. Di chi dunque?
Fri. Della lingua.
Co. Bella risposta.
Fri. Ho caro, ch'ella ui piaccia.
Co. E' una uergogna.
Fri. Ella si sia.
Co. Il nostro suocero?
Fri. I miei Generi?
Co. Ch'il duolo, o la letitia del ritorno loro l'ha cauato di sè.
Fri. Ne l'un, ne l'altro.
Co. Da che procede sì fatta beffe?
Fri. Ch'il sà tel dica.
Co. Doue uai tu Ramusio?
Ra. Mi tolgo di quì per nò far dir di me.
Co. Ci parlaremo, e mal per qualch'uno.

Malco, Frabotto, Frisco.

- Mal. **V**Oi farete stupire il mondo.
Fri. Ah, ah, ah.
Mal. State pur in ceruello.
Fri. Chi se ne è ito suo danno. E chi è tor nato, in buon'hora.
Mal. Ecco Frabotto molto in cagnesco.
Fra. Chiara.
Fri. Che ha?

Fra.

Fra. Si è.
 Fris. Che.
 Fra. Fuggiate.
 Fris. Doue?
 Fra. Mi rincrese.
 Fris. Sufo.
 Fra. Non si fa.
 Fris. Vuò fare uno atto, da croniche.
 Mal. In che modo?
 Fris. Col mostrarlo alla fortuna.
 Mal. Voi l'amazzare.
 Fris. Gnele uoglio accoccare.
 Mal. Le farete il douere.
 Fris. Hor tolle.
 Mal. Ah, ah, ah.
 Fris. Meterassi egli in istampa?
 Mal. Ne dubito.
 Fris. Ho perche?
 Mal. Perche ci è mancato lo io te ne.
 Fris. Incaco mariola.
 Fra. Che giuochi son questi?
 Mal. Non uedi, che il padrone dee hauer ceruello, ne disgratia i chiaffi, che gli fa intorno la sorte?
 Fra. Benissimo.
 Fris. Andate in casa, e se colui, che ci uole ua entrare, ritorna lasciatelo scorre, se Ramusio fate il medesimo, se Comaglio il simile, se altri ne men ne più.
 Mal. Deliberation da Re.

Frisco,

*Frisco, Anone che lo stima il suo
 Padrone.*

Fri. **C**Hi crederia, che il consiglio di Finto huomo indouino, & fauio mi hauesse cosi in un tratto isgobrato il petto delle massaritie de i fastidij, & è uero fortunaccia se ti crepasse il fegato; onde ti aprezzo, ti adoro, e ti stimo tanto, quanto stimarci, curarei, & aprezzarei sguiscia lumache, una in sala fagiuoli, & una in farina pastinache.
 An. Messer Taneso dee hauere cambiato proposito.
 Fris. Fortunami nel federe.
 An. Vuò dargli i denari, & l'anello, e poi arancare sò bene io doue.
 Fris. Io la ucello.
 An. Eccoui cento scudi, & lo smeraldo. Hor in un suffio farò da uoi allo albergo.
 Fris. Và, & uieni à tuo bene placito poi, che mena Fortuna dal ciuffo dinanzi si comincia à pisciar sotto dei fatti miei. Hor uedi che pure ha mandato uno de i suoi messi à placarmi, & à ricompensarmi. Ma ricordati miccia scrofola, ch'io ti ho stoppato à tutti i uersi in quãto à l'effertene punto grato, e per tutti i piaceri, che ti mi fai.
 Onde

Onde tengo fango, e feccia i tuoi anelli, & i tuoi denari, e con questo uado in casa per la porta, ch'è scansa la gente.

Comaglio, Chiara.

Co. **N**E Ramufio sà, ne io sò ciò che ci facciamo, doue ce ne andiamo, ne come ci stiamo. Egli è guidato della passione dello amore, che porta a Lissida, e dallo sdegno preson con Frisco, & io similmente. Ma che sarà hor di me, che penso quel, che non uotrei pensare, & ho pensato, acciò che men si pensa. Io penso al disperarmi, ilquale atto è illecito al pensiero, & ho pensato al morire, ilqual nō suol da noi pensarsi; appresso ho sempre hauuto caro il conseruarmi della memoria per esserci riposto dentro il nome di colei, che mi fa hora bramar di perderla, però se io non me ne ricordassi, non sentirei dolore.

Chi. Io uuò lasciar fama dell'amor ch'io porto a Comaglio, e della fede, che offeruo a Puuillo.

Co. E per più stratio il mio penare sarà eterno? da che la morte non uiene doue non è la uita.

Chi. Chi hauria mai creduto, che la sua
tura

tura di me fusse grande come il mio amore?

Co. Non lodo io?

Chi. O Comaglio?

Co. O Chiara formata dalla natura per admiration del mondo?

Chi. Oime.

Co. I sospiri, che ui escano del petto come nuntij del mal contento animo, mi uietano lo stupore ch'io dourei prendere nel uedermi presente, cosa tanto degna della uostra bontà, quanto nuoua al mio demerito.

Chi. Io mi dorrò più se uoi cominciate à dolerui del mio dolore, che non farò, perche mi dolga nel modo, che nel suo essere egli mi duole.

Chi. Tosto, che il nimico della mia salute mi salutò; il core, che in quel punto ui ritolsi, solo per adoperarlo in ministro della bocca, che debbe castigar lo errore ch'io feci nel chiedere a Puuillo, ciò che gli chiesi, e nel promettergli ciò che gli promisi.

Co. Che uole inferire, io ue'l ritolsi per adoperarlo in ministro della bocca?

Chi. Rincresemi più, che la morte, che uoi habbiate a udire il come io mi son proposta al fine, ch'io merito.

Co. Deh cielo.

Chi. Determino, che una crudeltà douuta punisca quella pietade illecita, laqua

E le

- le compunta da i lamenti altrui, mi
costrinse a chiedere, & a promettere
la causa del mio morire.
- Co. O cielo.
- Chi. Ben uorrei poter nõ uolere cosa, che
uorreste, ch'io non uoleffi.
- Co. Aime.
- Chi. Pure mi è più dolce la pena, ch'io ho
conchiusa alla mia colpa, che a uoi
non sarà amaro il mio mandare ad ef-
fetto sì dura elettione.
- Co. Sorte infelice.
- Chi. Auuenga, che io non mi accosti alla
gloria, ne al grado di cotante donne,
che si condussero amando allo ester-
minio, che mi conduco io, certo che
di uolontà, e di fortezza non gli sono
niente inferiore; onde ne lui amante
debbe lasciare schernito, ne uoi con-
forte contento.
- Co. Adunque uoi tenete, che la uostra
morte sia di mia contentezza?
- Chi. Io dico ciò, perche il fine, che diè to-
glierui di in sù gli occhi la moglie
uiolata, ui porrà inãzi una laude sem-
piterna.
- Co. Potreste dir così, se doue non è la uo-
glia fuffe il peccato.
- Chi. Il parere, è un mezzo essere.
- Co. E' miglior la castità del core, che la
continentia del corpo.
- Chi. Egli è bene il uero.

Co.

- Co. S'egli è, mettafi in esecutione.
- Chi. Non si può; peroche è somma iscele-
ratezza quella di coloro, che manca-
no all'huomo delle promesse fatte-
gli in presentia del cielo, chiamato
da essi in testimonio di ciò.
- Co. Sia la punitione in colui per rispetto
delquale ui credete errare, e caschi la
sententia, che uoi stessa date a uoi me-
desima sopra di me, che son quello.
- Chi. Ciò che si dice in parole, dee offer-
uarsi con le opere, e quel che si lega
col sacramento, sciogasi, o con l'of-
feruarlo, o con la sepoltura.
- Co. Quanto, quanto diletto, che ho già
preso nello hauere in isposa una così
elegante fanciulla.
- Chi. I miei studij non mi giouano ad al-
tro, che al sapere meglio morire, che
non ho saputo uiuere, perche io co-
nosco, che la ignoranza apprezza la
uita, e la prudenza spregia la morte,
con fronte sicura, con animo intrepido,
e con mano pronta, per faulto del
fasto delle stelle, e de' cieli, che me lo
porgono, berò questo ueleno.
- Co. Non farete.
- Chi. Bisogna ubbidire a chi può.
- Co. O che nel bere a sì fatto uetro ci la-
sciarete dentro la mia parte della
morte, o che non ci beuendo ui piace-
rà, ch'io participi con uoi della uita.

E 2 Chi.

Chi. Hor facinsi peruersità de i miei infussi.

Co. Ritenerle parole, fin che io lo inghiotisco.

Chi. Oime.

Co. Da che io nello amar uoi morta, era isforzato à odiare me uiuo, ho uoluto torre di mano a i martiri il trastullo de i miei cordogli?

Chi. Se uoi non patissi, io non poterei.

Co. Vna sola cosa mi è paruta aspra nei nostri accidenti.

Chi. Quale?

Co. L'hauer io ottenuto cō uiolenza d'esser con uoi morto, come ci sono stato uiuo.

Chi. Ah Comaglio.

Co. Ecco, che pure ui farò compagno negli errori delle perpetue tenebre, facendoui lume col mio fuoco; ecco che pur ui farò scorta ne gli spauenti dell'horribile uiaggio; & ecco che pur ui renderò sicura per i tremendi luoghi del centro; ma se si troua alcū Nume che risguardi i casi de i leali amanti, supplico la pietà sua, che cō segni le nostre ombra in loco, che il conuersare insieme gli sia continuo.

Chi. Egli è Comaglio giunto il tēpo, che non ha tempo d'aspettar tempo, e però io donna oscura uoglio ire a porre in esempio de gli huomini illustri

l'atto

l'atto di quella fede, che in sì breue spatio di uiuere debbo offeruare à Puuillo, in tanto queste braccia che non han potuto incatenare, & stringere i uostri fianchi, & il uostro petto, fanno hora segno con il cingerui le spalle, & il collo del piacere, che si doueuano apportare i nodi dei loro amplessi nel congiugimento del matrimonio dirò santo, poi che i suoi diletti sono uno affetto d'intentione casta.

Co. O mia Chiara? Chiara mia.

Chi. Da che noi non ci siamo fatte l'essequie col pianto ne habbiamo onorate le nostre morti con le lagrime, usiamo ancora la estrema uirtù, riceua il dono dell'anima licentia da uoi, & uuò da me la cortesia della dirietà partita.

Co. In quanto à me, io ue la dò, con patto che il nostro spirito, che morendo uoi non more, faccia motto al mio, che passando io lo aspetterà.

Chi. Costo dee seguire, però che la mia anima resta nel uostro petto per uenirsene insieme con lei, finche io me ne uò a compire l'opra delle mie mortali fatiche.

Co. Andate.

Finto, Comaglio.

- Fin. **H**O in opinione, che Frisco farà in uerso la copia delle sue disgratie, ciò che se deliberò di essere.
- Co. E' pur forte la fortuna poi, che cadendo mi tira il mio sole a dosso.
- Fin. Chi è là?
- Co. La miseria della calamità, e la calamità delle miserie.
- Fin. Se ui è morto alcuno, confortauene con la pietà, peroche è tanto honesto al rendere alla natura lo essere, che ella ci ha dato quanto il sodisfare della robba, che altri ci accommoda.
- Co. Ne del mondo, ne de i uostri ricordi ho più bisogno.
- Fin. Et uoò, che tu sappia, che essa natura è simile al creditore, che quando gli pare, può constringere ciascuno, che gli è tenuto, & nello abbattere un di quei decrepiti, che non pensano mai di morire, pare colui, che dimanda ad altrui un debito uecchio ritrouato al l' hora nel riuedere le scritte antiche. Io me ne uado in là ad aspettar la morte, & costoro se ne uengono in quà a goder la uita.
- Co. Ancor io faccio questa uia.

Lisa,

Lisa, Frisco, Malco.

- Lif. **L**A non andrà così.
- Mal. Non, se ella uà colà.
- Lif. Ne come credi.
- Fri. Nō può dūque andar ne bé, ne male.
- Lif. E' perche?
- Fri. Perche non penso che uada ne mal, ne bene.
- Mal. Lo stare in proposito è quel che importa.
- Lif. Truffatrice io? io tuffatrice?
- Mal. Hauete ragione di gridarne ancor huomo.
- Fri. Se tu sei, tu ti sia, e se tu sei tu non ti sia.
- Mal. Gli fate il douere dirle cotesto.
- Lif. Nō son per parlarti mai più, mai più.
- Mal. Se lo merita.
- Fri. Se mi parlerai, mi parlerai, se non mi parlerai, non mi parlerai.
- Mal. Di bel punto.
- Lif. Ne uoò impacciarmi di te nulla, nulla.
- Mal. Mostrategli pure il uiso.
- Fri. Se te ne impacci, impacciatene, e se non te impacci, non te impacciare.
- Mal. Non si può dir meglio.
- Fri. Ah, ah, ah.
- Lif. A me ladra, ladra a me?
- Mal. Stupisca, che lo sopportiate.
- Fri. Io te l'ho detto, perche mi è parso, &

E 4 mi

mi è parso, perch'io te l'ho detto.

Mal. Il padron sete uoi.

Lis. Dimmi il cento d'oro, & la gioia ti è
futa posta in mano da i miei bertoni.

Mal. Le zucche.

Fris. Potria essere, & non potria essere.

Mal. Non è mal parlare il uostro.

Lis. E che paura?

Mal. Non miga.

Fris. S'essi han paura habbimla, è se non
l'hanno non l'habbino.

Mal. Voi mi garbate.

Lis. Se l'amor, ch'io ti porto a mio disper-
to, si cōuerte i odio s'egli ci si cōuerte.

Mal. Mal per lui.

Fris. Se ci si conuertisse, ci faria conuertito,
e se non ci si conuertisse, non ci sa-
ria conuertito.

Mal. Parlate schietto.

Lis. Sono state foauissime le due figliuole,
che ti si son leuati dinanzi.

Mal. E non è baia.

Fris. Se tu le tieni cosi tienle, e se non le
tieni, non le tenere.

Mal. Sete mirabile.

Lis. Adunque non ci fai pensiero di rihau-
uerle.

Mal. Parlatigli pur d'altro.

Fris. Quella porta, che esse trouarono a-
perta al partire troueranno al torna-
re. Si che se uoglion uenir uèghino, e
se non uoglion uenir, non uèghino.

Mal.

Mal. Incifara, oche?

Lis. Bisogna, ch'io stessa ne pigli la cura.

Mal. E' chiaro.

Fris. Il pigliarla stà a te, & a te stà il non
pigliarla.

Mal. Salamone istesso.

Lis. Aggiungi il matto allo strano del ma-
rito, e poi segnati moglie.

Mal. Vi ho compassione.

Fris. S'io sono strano, & matto, io mi sia, &
se io non sono matto, ne strano io nō
mi sia.

Lis. Costui è uscito del solco, & se i putti
se ne accorgono, lo forniranno di fa-
re scappare in due dì.

Mal. Seria ben di legarlo.

Lis. Chi ueggio io. Oime, egli è Mantico,
o il mio Genero caro?

Mantico, Lisa, Frisco, Malco.

Ma. **O** Padrona, e padrone, che fuoce-
ra, e suocero non ardisco dire,
però che la insolentia del furor gioui-
nile mi ha fatto preuaricare in modo,
ch'io sono indegno di cosi chiamarmi.

Lis. Questa è l'altra Frisco, pur per tua col-
pa.

Mal. Non può negarlo.

Fris. Colpa, o non colpa, io son d'ossa è di
polpa, è ben uenga Maggio.

Ma. La giouentudine è scusabile.

E §

Fris.

- Fri. Ella è, s'ella è, e s'ella non è, ella non è.
- Mal. Non lo spunterà lo spunta.
- Lif. Quante uolte te ho io detto non corre a furia marito? nō ci correr Frisco?
- Mal. Vuoi il configliate bene.
- Fri. Ci son corso per hauer i piedi, & gli ho hauuti per correrci.
- Mal. Così le dite.
- Man. Non mi son per leuare di ginocchioni, fin che non mi si perdona.
- Fri. Se ti par di starci, stacci, e se ti par di leuartene, leuati.
- Mal. Voi le date una libertà ampla.
- Lif. Voglio, che chi è sua, sia sua, e chi è d'altri, d'altri.
- Mal. Che donna.
- Fri. Se tu uuoi, uuoi, e se tu non uuoi, non uuoi.
- Mal. Che huomo?
- Lif. Leuati suso figlio, leuatene dico.
- Mal. L'amore uolezza istessa.
- Man. O madre.
- Lif. Verrai pur meco.
- Mal. Attaccate uela a i panni, & piousa a sua posta.
- Lif. Come ti supplisce il cuore di non ti rallegrare del suo ritorno?
- Mal. Ne disgratio Nerone.
- Fri. Quel conto, ch'io ho fatto da hoggi in qua del suo tornare, faccio hora del suo esser tornato.

Mal.

- Mal. Chi ui può apporre, ui apponga.
- Lif. Rimaritare le maritate, messer nō, che non farà così Lisvida, è di lui, & altrui darassi, si che uientene meco a casa da lei.
- Man. Madre mia diletta.
- Mal. Adorate si fatta matrona.

Frisko, Malco.

- Fri. **T**E l'ho io chiarita?
- Mal. **T**E di che tacca?
- Fri. Non bisogna più pensarci.
- Mal. Hor nō ui dissi io, ch'egli era uenuto?
- Fri. Mel dicesti, e non mel dicesti.
- Mal. Adunque uoi hauete deliberato a nō uoler pigliare niū pefiero maladetto.
- Fri. Messer si.
- Mal. O che solazzo, che farà il seruirui.
- Fri. Ah, ah, ah.
- Mal. Ditemi, se M. Ramusio si gettasse uia per la rabbia della moglie, che si pensaua godere, andrete uoi a raccogliarlo.
- Fri. Niente.
- Mal. E se io menassi cinque, o sei compagni a bere in cantina non ue ne scorrucciarete?
- Fri. Nō.
- Mal. Che bella cosa.
- Fri. Ah, ah, ah.
- Mal. E piantandoui qui hora per andarme

E 6 ne

ne dalla mia Ninfa, che mi fareste?

Fri. Nulla.

Mal. Torno adesso.

Frisco solo.

Fri. **S**E la benignità di Finto non mi insegna a uiuere faria morto hoggi. Ma da che mi ci son uolto, è forza ch'io mantenga l'animo ne i suoi ricordi. Ecco Mantico, domanda Lispi da come anche Puuillo chiederà Chiara, & allo incontro ecco Comaglio, & Ramusio, che uogliono, & Chiara, & Lispi da, per la qual cosa mi è necessario il prendere in giuoco l'un contrasto, e l'altro nella maniera, ch'io ho cominciato a prendergli insieme con il fatto di Benata, tal che con questo senno spero, che la disgrazia impicchi lei, con la disperatione, che ella si è creduta, ch'io impicchi me.

Taneso fratello di Frisco, e Frisco.

Ta. **S**On tutto sottosopra, pensando alla manifatura di questi scambia persone.

Fri. Se io fosse una spelunca, come io sono Frisco, e parlassi le parole, che ha parlato colui, che rende indietro le uoci.

Ta.

Ta. Sento sonare la mia fauella nella bocca dell'huomo, che ragiona cola.

Fri. Questo tale, che se ne uien uia, hà la beretta di ueluto, il rebbon di damasco, & il faio di rosa, come porto anch'io.

Ta. Se non ch'io sono in buon senno direi, che questo non fusse Milano, ma il giardino de gli incanti d'Orlando.

Fri. A fe, che s'io non fussi io, giurarei di esser costui.

Ta. Stò a uedere, se la presuntione sua uorrà esser me.

Fri. Che si che la furbaria si farà mascara ta con la impronta del mio uiso, accioche nel non esser me, non la spezzi come sono per isprezzarla, ancora ch'io non fusse io.

Ta. Se in questa Terra gli specchi andassero, & haueffero la forma, che habbian noi, non mi marauigliarei della cosa, perche la mia immagine ch'io scorgo nella sua effigie, faria in lui alla foggia, ch'ella è nella specchiera.

Fri. Ne anco in cotal trasfiguratione son per temerti fortunaccia.

Ta. Che guardate?

Fri. Et uoi?

Ta. Alle barrarie, che qui truffano fino alle presentie.

Fri. Ti conosco Ghiottonaria.

Ta. A l'andare.

Fri.

Frif. A me ah?

Ta. A gli acenti proprij.

Frif. Fortuna, Buffona.

Ta. E per più stratio ci si burla sopra.

Frif. Non ti stimo.

Ta. E perche dunque figurarmi cō la mia figura.

Frif. Fortuna Volpe.

Ta. Era il meglio, che io me ne ritornasse a Napoli.

Frif. Che ui ha tenuto?

Ta. Il feruidor che uiene in quà.

Frif. Ecco anche il mio.

Ta. Andiam Anone.

Frif. Vien meco Malco.

Anone, che uà con Frisco, credendolo

*Taneso. E Malco, che uà con Taneso,
stimandolo Frisco.*

An. **I**L sentir cantar mille cose in banca dal Zoppino, ha colpa del mio essere itato troppo a uenire?

Frif. Va scusatene il tuo padrone.

Mal. La mia Muciaccia e alle comarezze.

Ta. Che uoi ch'io ne faccia si ella ci è ita?

Mal. Ritiriamci in casa passo passo.

Ta. Vã bel di nuouo, accioche una imbracaggine cacci l'altra.

An. Vi uoè dir un segreto.

Frif. Ah, ah, ah.

Mal.

Mal. Voi ui sete pentito circa il fatto dello spensierato.

Ta. Huomo da bene uoi uedete come il uero, & il falso ci si mescola insieme, però giudichino i nostri feruidori chi noi siamo, perche è vna mala usanza questa dello scambiare altrui in altri, & altrui in altrui.

Frif. Io ui dò licentia quando ui piaccia, che disponiate uoi stesso con la mia volontà, facendoui beffe d'ogni cosa con la fantasia, che me ne faccio io.

Ta. Io non uorrei à pena esser me, hor pensi s'io uoleffi diuentar uoi. Ma ciò che faccio, è per nō parere un sogno.

Frif. Ah galant'huomo.

An. Padrone.

Ta. A chi dico.

Mal Signor?

Frif. Se tu vuoi esser seco stà bene. Se meco bene stà.

An. Vostro pure.

Ta. Che tu mi dilleggi Anone.

An. Come così?

Frif. Restati con lui Malco, auuenga che teco, e sèza te sono quel proprio, che mi ritrouo con te, e non con teco.

Mal. Il parermi, che uoi non foste uoi, e ch'egli nō fosse egli, mi ha tirato hor di quà, & hor di là.

Frif. Nō ti auuedi tu della disgratia, che teta di non trafarmi in uno altro, per che

che io ne tremi?

Mal. Il compar la se ne resta tutto spennacchiato.

Fin. Nettiamo il paese per di quinci.

Anone, Taneso.

An. **L**O smeraldo, ch'io ui diedi è quel lo? & gli scudi son tutti?

Ta. Dati a chi?

An. Alla Signoria di messer Taneso.

Ta. Mia di me?

An. Vostra di uoi.

Ta. Il fidar più d'uno scudo al seruidore è pazzia, però che il fine de i più fedeli, e di più uecchi è la truffa.

An. Non merita questo la mia lealtade.

Ta. Son quasi tutti d'una buccia.

An. Ho potuto farlo più in grosso.

Ta. Poueraccio.

An. Io son mendico bontà uostra, & real per la mia.

Ta. Non è dubbio, che ciò non mi auenga per hauere accettato la robba altrui, perche dicon le donnicciuole, che chi si calza di quel d'altri, non se ne ueste, e ciò che non uà in la giunta entra nella derrata.

An. Volete dire uoi, che le perle, e la carena ui stanno a usura?

Ta. Sbrighianci di qui.

Ramusio, Finto.

Ra. **S**O ben, che uoi fere Finto. Ma in quanto a i conforti, che mi date non gli sento; però che se l'amaritudine mi fusse dolcezza, il dolore piacere, & il patir salute, non potriano iscemarmi la tristitia, che non uole ch'io caschi, & ha per mal, ch'io stia in piedi.

Fin. Io, che per gratia della mia bontà nõ lodo alcun per timore, ne gli biasimo per audacia, sono per esortarui, & nõ per isforzarui; perche se l'uno è di mia professione, l'altro non è di mio costume.

Ra. Per non esser io in me, parmi ciò che io ueggo, & ciò che io odo una confusione d'orecchie, & uno abbagliamento d'occhi.

Fin. Chi è cagione di ciò?

Ra. Mantico, Lisvida, & la mia disgratia.

Fin. Vi ricordo, che i lacci, i capetri, e le cauezze, fur trouate per istrozzare, per affogare, per istrangolare uno di quegli.

Fin. Ponete mente ser huomo a Drusilla sorella di chi fa disperarui, laquale è tãto più bella di lei, quãto la puerità è più brutta della ricchezza, e trapiantando il uostro amore nel suo horto, lasciate piangere a chi piange.

Ra.

Ra. Che sapete uoi di tal donna?

Fin. Quel ch'io sò di me huomo.

Ra. Doppo il consiglio, uenga lo aiuto.

Fin. Fate ch'io ui ritroui, che per hora ho da fare.

Ra. Vi ritroui.

Fin. Benedicite solem, e lunã benedicite.

Fello, Frabotto.

Fel. **M**Oglie, mariti, & cognatine, & suocere ogni cosa è inguazetto.

Fra. Che muta amore, e che inganna pensieri son le donne da danno.

Fel. Dauitupero nò.

Fra. Cotesto è la manco, però che hoggi mai la uergogna, & l'auaritia sono le favorite del mondo.

Fel. Tu suangelizi? sei la bocca della uerità.

Fra. Torniamo alla padroncina, che poco fa chiamaua Ramusio sotto uoce, laudando sopra lingua, e baciando i guanti da lui mandatele, mostraua di deltruggirsene, ma nel ritornare di Matico il buon pastore è untauerniero, un giocatore, e un femenieraccio.

Fel. S'egli tomasse uia il ghiotto, il trofarello, & il disgratiato gli ribalzerebbe per il capo.

Fra. Come ne gongola quella gallutia della uecchia.

Fel. Disse il Sauio tristo à quel marito, che

che lascia colcare à lato della sua patientia la superbia della moglie.

Fra. Mi fece uenir l'asima il padrone, quando gridaua di andarsene al Senato per conto della catena, e delle perle.

Fel. Egli la intendeua. Però che hauendo il torto la sua giustitia gli hauria fatto ragione, come anco hauendo ragione era per dargli il torto.

Fra. Il colui, che andò in Menaus per le mandragole secondo, che s'intende in casa vuol porre in lite la fede date gli da Chiara..

Fel. Ella ha troso la corda, & andata sene alle sue consolationi.

Fra. Anche Benata non ha spettato le mosse.

Fel. Le rifa, che ne fa Coliseo non uanno troppo in giù.

Fra. O troppo in giù, o troppo in sù non ne darei un sorso d'acqua, però che i fattidij de i padroni sono i conuitti de i seruitori, perche i manigoldi (salua lor gratia sia) tosto che qualche ruina gli sfracassa, ci si raccomandano, ci chiaman fratelli, & ci prometano; uolta poi carta siamo cani, & per essere poltroni, & cani, ci spesacchiano con gli aceti dolci, con i uini forti, col pan di sasso, e con la carne di sdrà.

Fel. Che siano squartati.

Fra.

Fra. **E**cceogli a noi.

Fel. Ci haranno uditi.

Lisa, Fello, Frabotto, Mantico.

Lif. **C**Che si fa qui?

Fel. Non altro.

Lif. Và sù Frabotto, & mettemi il mortu-
io in sù la fenestra, accioche si Ramò
tio, o come egli s'habbia nome si rag-
gira quinci, gliene lasci cadere in te-
sta.

Fra. Vado.

Fel. **V**olere uoi ammazzare i morti?

Lif. Chi l'ha ucciso?

Fel. Voi.

Lif. E con che?

Fel. **C**on il pugnale di quelle parole, che
gli han tolto la consorte.

Lif. Ah, ah, ah.

Fel. Anch'io andrò di sopra.

Lif. **C**ome ti piace.

Lisa, Mantico.

Lif. **V**Anne Mantico a trouar Frisco, e
con dirgli, che la nostra figlia è
tua moglie, fagli instantia di uoler
la. Ma io sono la bella scempia? non
ci andaràno, perche a me stà il fare, &
il disfare, il piacermi ciò che mi pare,
& il uoler ciò ch'io uoglio.

Lispida,

Lispida, Mantico, Lisa.

Lif. **D**Oue uolete uoi andare?

Man. Qui presso speranza.

Lif. Io piangerò, io.

Ma. Vengo hor hora.

Lif. Vh, vh.

Lisa. Contentala.

Ma. Prima che questo sputo si secchi so-
no à casa.

Lif. Non uoglio.

Ma. Ne io.

Lif. In casa dunque.

Anone solo.

An. **S**E si ragunassimo insieme i giorni,
come si ragunano le biade, non è
monte di grano, che pareggiasse quel
che fariano i dì de gli anni, che io ho
seruito uno, che me ne premia col
darmi nome il ladro. Certo ch'io cō-
fessarei di hauere errato nel dar lo
smeraldo, & gli scudi a colui, che
lo simiglia, come errò colei nel dar-
gli la catena, & le perle credendosi,
che fusse chi non è. Lo confessarei
chiaro, se io nō l'hauessi conosciuto
per esso, e non per altri. Ma ecco che
gli riporto la catena, e le perle, ch'io
mi sono scordato di rendergli, & e-
gli

gli di richiedermi. Sò che lo trouarò
tosto, che non può far senza me, non
tel disse io?

*Malco, Anone, che di nuouo crede, che
Frisko sia Taneso.*

Mal. **V**Olete ch'io torni à casa eh?

Frif. **S**ì, ma con patto che s'ella ardesse
che tu stia à uedere, sapendomi
puoi dire come si è portato il fuoco.

Mal. Lasciate fare à me.

An. Tutto che mi farò licenziato da lui,
uò ficcarmi in un romitorio.

Frif. Che ho io à fare se le cose sono più
di sotto, che di sopra; o se altri mi
aspetta più in casa, che fuora?

An. I erch'io non son per torui quel, che
ui ha dato'l cielo, eccoui tutto.

Frif. Ti sò dire fortuna petegola, che tu
fili sottile.

An. Hor non me ne dando uoi licentia
buona, me la pigliarò cosi trista.

Frif. Lascia, che me ne uoglio andare in
prima io.

An. Egli è pur il uero, che non ha pur det-
to togli questo per comprarti una ca-
uezza; o mangia carni, e bee sudori
della seruitù, come è possibile, che
non uiuate se non di crudeltà?

Ta-

Taneso, Anone.

Ta. **A** None?

An. **C**ome può esser, che le genti sia-
no senza roffore, e senza anima?

Ta. Ascoltami.

An. Egli si muore uogliate, o nò.

Ta. Tu fai il puerbio, chi fura pecca una
uolta, e chi si lascia furar è un pazzo.

An. Io per me ui ho restituito la catena, e
le perle, che mi faceuate portare a-
dotto.

Ta. E quando?

An. Adesso.

Ta. Io scristianisco.

An. Non si poteua dir uattine senza infa-
marmi?

Ta. Penso ripenso, e pensando, & ripen-
sando ti sò dare una buona nouella.

An. Sì, crucifiggete le genti, e poi bacciate
gli le piaghe.

Ta. La mia mente trahendo le frecce del
la consideratione con l'arco del pen-
siero, ha dato nel segno.

An. Haueteui uoi immaginato alcun'al-
tra truffa, ch'io ui habbia fatto?

Ta. Nò.

An. E' che?

Ta. Ch'io ho trouato fratel mio.

An. Questa faria ben l'acqua, che mi spe-
gnarebbe il fuoco della stizza.

Ta.

Ta. Mi sento in modo aprir gli occhi del
conoscimento, ch'io sono più che cer-
to, che l'huomo che ce ha messo in
iscompiglio con gli errori occorsi dal
l'una parte, e dall'altra, è quel pro-
prio, che nacque meco a un corpo.
Ma egli ci è interuenuto come inter-
uiene a coloro, che cercano quella co-
sa, che hanno in mano, o tra i piedi.

An. Gli è tornato il miracolo, che fu al tē-
po della rotta del carnasciale, e della
quarefima; onde sapeuano parlare i
ceci, le cicerchie, le cipolle, & i porri;
& questa cosa considerai a Roma mā-
giando nella hostaria, però che il so-
nar de i pifari di castello, & il trar del
Partigliaria mi diceua senza leuarmi
da tauola non solo, che passauano i
Signori uestiti di rosso, ma quanti an-
cora; però che se ne passaua uno, un
colpo scroccaua, se due due, andan-
do di mano in mano.

Ta. Dunque secondo te, ogni cosa ha la
sua lingua?

An. Voletelo uoi uedere?

Ta. Voglio.

An. Guardate, che la girandola prima del
la catena, e delle perle, & poi il riuol-
gimento dello smeraldo, e de i dana-
ri ci ha detto quello? che non ci ha sa-
puto dire il popolo di questa terra.

Ta. Come si sia, tu sei da bene.

An.

An. Mi par quasi meritar, che lo diciate:

Ta. Hor qui è da spiar il nome del uec-
chio, del padre, e del casato, ouero s'e
gli ha, o hebbe mai niun fratello.

An. Questo ultimo mi piace lo informar
fi d'altro rileuarebbe un nonnulla.

Ta. Andiamcene fino allo alloggiamen-
to, che ti dirò ciò che tu debbi fare.

Il fine del quarto Atto.



ATTO QUINTO.



Chiara, Puuillo.

Chi. **R**ensando io non à quel morire, alqual son uicina, ma al uiolare la santità dell'affettione, che secondo l'honestà del matrimonio, & il merito delle uirtù porto a Comaglio, poco meno, che lo accidete di una morte subita, non si è interposta a quella, che mi tarda la uita. Dico che nel pèfare al doue io uò; per quanto, al perche, & al pchi, sono stata buona pezza dentro la chiesa à rihauermi, onde smarrira della uiolenza del dolor primo, e confusa dalla cagion del sedo, me ne uado a Puuillo.

Pu. Niuna fretta è più pigra di quella, che mostra colui, che aspetta.

Chi. Sudo agghiacciando.

Pu. Onde nõ si crede, che giunga mai l'hora, che suona tuttauia.

Chi.

Q V I N T O. 62

Chi. Buon per Comaglio, e per me anco; s'io macasse della fede di che abòdo.

Pu. Sentola.

Chi. Temola.

Pu. La fame, che il digiuno del mio desiderio ha di uoi, mi ui fa rompere le parole in bocca.

Chi. Prima che giunga il supplicio, ch'io stessa ho saputo procacciare a me me desima, disponi di me, che mi confesso tua per ordine della fede, che a te mi promesse.

Pu. E' grande il trauaglio, che hor mi combatte l'animo, però che la ingordigia del mio desire vuol, ch'io ui accetti, & la modestia della mia generosità, che ui rifiuti. Onde conosco essere te merità eccessiua il tenerui, & gentilezza somma il lasciarui, talche uorrei quel ch'io non uoglio, & uoglio quel ch'io non uorrei.

Chi. Acelera la tua deliberatione.

Pu. Da che sete mia non ui spiaccia, che io ui fruisca con la contemplatione.

Chi. Vsa il priuilegio, che tu hai sopra di me, auuenga che il tofco di Comaglio e da me forbito, te lo annullerà tolto.

Pu. Che sento io?

Chi. O di Chiara, che non poteua, premiare i tuoi sudori con la uita, non hauendo la sua stoltitia con la morte.

F 2 Pu.

Pu. Essendo così non mi offeruate, ciò che deuate.

Chi. Non sono io in tuo arbitrio?

Pu. Sete.

Chi. A che fare lamentarsi?

Pu. Perché non uscite meco d'obbligo?

Chi. Ne sono uscita?

Pu. Cotesto si potria dire, se uoi foste a me uenuta uiua, e non morta.

Chi. Oime.

Pu. Per la qual cosa la fede è più tosto delusa da uoi, che per uoi illustrata.

Chi. Misera.

Pu. Da che l'omicidio cadesse nel talento dei cori humani, non fu mai astutia simile a questa, con cui hora uenite a uccidermi.

Chi. Amando altri non poteua amarti.

Pu. Hauete ben potuto non ci essendo altra uia da farmi esalare lo spirito a uelenarme col dare il tofco a uoi.

Chi. Perché indugio a chiuder questi occhi?

Pu. Per il piacere, che ui prendete di uendermi in angonia, e perché io non mi uendichi delle crudeltadi usatimi con l'armi della cortesia. Come non douea bastarui d'hauermi tolto la uia possederui senza aggiungerci l'offesa, che hauete fatta alla mia magnanimitade, solo col non degnarui di chiederle in dono l'obbligo, del qual ui sete tenuta? Ma uoglio castigarui della diffidenza

fidenza è della ingratitude, con la bontà, e con la gentilezza, e per tanto ui restituisco nel grado, che erauate inanzi a fallace promessa, e questo bacio, che la castità del mio desiro ui stampa nella gota, ratifica l'assolutiõe, che ui rimada al dode uenite.

Chi. Hora sì, che mi duole la morte, non perché io la tema, ma perché morèdo non posso renderuene una cõtinaua frequenza di gratie; ma farà l'anima l'ufficio, che douea far la lingua, ella notificando a gli inferi la qualità della cortesia, ui acquisterà tanta lode appresso di loro, quanto appresso dei uiuenti, così notabile atto dee acquirarui honore.

Pu. Perché il sentire le lodi, che mi darette uoi, mi sarà più dolce, che l'udire quelle, che in ciò mi potriano dar gli huomini, mi uoò trasferire anch'io nello inferno, & con questa resolution ui lasco.

Chiara, Comaglio.

Chi. Grande ammiratione sarà quella, che hauran gli abissi tolto, che tra i lor fuochi comparirano l'ardenti ombre di tre innamorati.

Co. Lo star dentro mi tedia, & il uenir fuori mi annoia.

Chi. Io l'odo.

Co. Benche tosto dee in me fornir la tar-

- dità dell'otio, e la lentezza del tedio.
- Chi. O Comaglio il reale animo di Puuillo mi ui rende, & intatta, & libera.
- Co. Se io haueffi parole conuenienti alla immensa benignità di lui, lo celebrarei in modo, che i posterì fariano sforzati imitarlo, & a inuidiarlo.
- Chi. La clementia del suo amore si è pagata d'un solo bacio.
- Co. Piaccia al cielo, che i dì nostri siano connumerati tra i suoi, onde uiuendo effo gli anni, che debbe per sua natura, & il tempo, che doniam noi per nostra renda fede a chi ama, come egli, & noi habbiamo amato.
- Chi. Mi si adombrano le luci.
- Co. Andiamo in casa.

Anone, Finto.

- An. **B**Asta ch'io scontri un de i tanti, che hanno colto in cambio il mio padrone da colui che lo simiglia.
- Fin. E' humanità del lo affetto humano la benignità.
- An. Ecco apunto colui, che gli gracchiò intorno non sò che di mogli.
- Ein. Però non vuò mancare a Ramusio.
- An. Padre ricordui come dianzi nel crederui, che il mio messere fusse il uostro amico gli ragionaste de i maritaggi?

Fin.

- Fin. Perche me ne dimandi tu?
- An. Per bene.
- Fin. Segui.
- An. Sappiate, che son fratelli.
- Fin. Tu dici certissimamente il uero.
- An. L'ho tolto di braccio alla balia.
- Fin. Non ti distendere in parole, ch'io sono instrutto della cosa, sò che nacquero al tempo della guerra, & tutti due una botta.
- An. Sendo così dourebbon saper di uino.
- Fin. Che tu intendi botta per botte?
- An. Mosignor sì.
- Fin. In un tratto vuol dire la lingua mia.
- An. Vn soldato lo alleuò per figlio.
- Fin. Questo mi è ben nuouo.
- An. Ilquale li lasciò da uiuere da Cavaliere.
- Fin. Qui ti uoglio.
- An. O che braue possessioni.
- Fin. Mantiennela, però che la uita senza robba è un tizzone uerde, & spento.
- An. Qualche centinaio in contanti.
- Fin. Sia egli benedetto.
- An. Ha nome Messer Taneso.
- Fin. Non accade segnale doue parlano i contanti.
- An. Per tale risponde, & per tale s'intende.
- Fin. Tronca gli inditij, & uà per lui, che uoglio esser'io quello, che gli affronti insieme.

F 4 An.

An. Vado.

Fin. Frisco non haueua paura della torna-
ta di costui, perche egli tornasse, ma
per la bestialità della partigione; aué-
ga che il fare à metà d'una cosa inte-
ra è desperatione potissima; come an-
co è di consolatione unica lo acumu-
lare due facultà grosse in un soggetto
istesso, andromene da Frisco che ciò
dicendogli la Filosofia di cui l'ho im-
briacato, gli potrebbe uscire della te-
sta.

M. Euagio Puvillo.

Eua. **N**ello andare io ad arguire a i di-
sputanti, mi ho sentito giugne-
re un mello nel pensiero, che mi ha
detto Frisco eccellentissimo, colei
che in ueste seruigiale comprò da
uoi il toscò, se n'è ita per la cotal uia,
& ciò dicendo mostrommi non pure
questa straca, ma questa casa ancora,
soggiugnèdo qui habita il meschino,
che si reafemina vuole uccidere. Ma
perche il mio celebros ha pròti i uati-
cinij come le ricette, vuol buffare tic,
toc, tac. Noi altri interpreti di Gale-
no siamo salutari della salute, tac,
tic, toc,

Pu. Non impedito l'uffitio della miseria a
i miseri.

Eua- Rallegratini, che la mala donna ha
da

da me hauuto materia da far dornsi-
re, & non toscò da uccidere.

Pu. O innata prudentia d'huomini.

Eua. Se Eua, che fu fauia ingannò il mari-
to, & non era stata a pena due hore al
mondo, che miracolo se le meretrici
che son demonij tradiscono gli aman-
ti, essendoci uisse gli anni?

Pu. Anco nella desperatione è speranza.

Eua. Lasciate andare la ribaldaria della ri-
balda, però che non sono altro, che rā-
cori, nequitie, penitentie, fame, e guer-
re, perche da esse pigliono origine tut-
ti i mali, che la infelicità di chi gli cre-
de proua al mondo.

Pu. Il mio core non sente il uostro pro-
uerbiale.

Eua. Le bellezze, che la fraude gli dipinge
nel uiso, sono insidie colorite col pen-
nello dell'arte magica, & chi le ua-
gheggia, di libero diuenta seruo, di
saggio stolto, di ricco pouero, di allu-
minato cieco, di humile superbo, di
glorioso fame, & bacio la mano di uo-
stra Signoria.

Puvillo solo.

Pu. **L**O auuiso, che mi ha dato costui
riducono in calma la procella,
che tempestandomi intorno accen-
nauano di rompere la mia uita negli

F. S. scogli

scogli della perdizione. Onde da che io compresi ciò che si fussero pensieri, non sentij mai riposo simile a questo, che hora riduce i miei nel porto delle quieti, & in ciò mi riconferma l'hauer io assoluta Chiara d'ogni sua promessa; però che mi era durissimo stimolo il uolere trionfare di quel uoto, che la ualorosa diligentia mia haueua vinto, pugnando con lo esercizio della difficultà che a chi ama è facile l'impossibile.

Comaglio, Puuillo.

- Co. **C**hiara cadendo si è fatto del letto feretro.
- Pu. Il giouane ch'io ueggo non può esser' altro, che il marito di colei, che essendo felice si pensa d'esser misero.
- Co. Il dono della sorte, mi rende pietra il molle del core.
- Pu. O solo che puoi uantarti d'essere da donna amato.
- Co. La mansuetudine del sembiante, è la soauità delle parole mi fa credere, che uoi siate Puuillo.
- Pu. Caccia gli spauenti da i tuoi spiriti.
- Co. Nel uederui io, hã fatto ciò da se stessi.
- Pu. Non si può in tutto chiamare cortesia, quella ch'è mossa dalla honestà, e dalla forza che spinse me a restituirui Chiara,

Chiara, ma si dee ben dire così al dono, che uengo a farui adesso.

- Co. O più celeste, che humano.
- Pu. Chi crederà, ch'io leui del sepolcro, chi mi ci ha posto?
- Co. O pietosa tra i pij.
- Pu. Pongasi da canto la gelosia, & andiamo da Chiara, però che il mio amore è futo molto desto sempre, in tãto disciogliti da i legami con cui ti cingono i timori della morte, perche la beuanda mi farà dormire, & nõ morire.
- Co. Entriamo in casa auttore de' miei gaudij.

Frisco, Malco.

- Fris. **R**ido del riso, che mi fa ridere.
- Mal. **R**Se uoi perseuerare in cotal uita tornarete indietro col tempo, & ogn' anno ue ne scaricarete da dosso uno tale, che in capo di cinquãta ne haurete dieci.
- Fri. Ah, ah, ah.
- Mal. Mi parrebbe, che voi tenesse scola a chi uolesse imparare a ringiouenire.
- Fri. Chi la piglia per il dritto, non s'infilza nel torto.
- Mal. Certo.
- Fri. Qualche bestia, si disperarebbe.
- Mal. Di che?
- Fri. Delle figliuole fuggitefene.
- F 6 Mal.

- Mal. Non ci pensate.
 Fri. Pensinci pur coloro, che l'hâno tolte.
 Mal. Essi le adorano.
 Fri. Son dunque diuentate fante.
 Mal. Si in quanto a loro.
 Fri. Che standosi a casa si rimaneuano di uole.
 Mal. Io per me, tengo (questa sorte di donna) per una schifa il poco.
 Fri. Che cosa è, che forma è la sua, e che ufficio tiene in corte questa sorte?
 Mal. Niuno.
 Fri. Adunque ella non è niente, che s'ella fusse qual cosa ce ne hauria mille, faria scalca, massara di casa, secretaria, cameriera, scudiera, bertona, ganime de, e fauorita.
 Mal. Messer sì mi.
 Fri. Anco la utilità è tale.
 Mal. Questo è quel, che dico anch'io.
 Fri. Cotale due cauallaccie amorbanò il mondo con l'ansia de i rispetti, delle stitichezze, e della mangila quelle zibeche, che non la lascino andare come ella vuole.
 Mal. Voi mi hauete addottorato con una parte delle uostre discorentie.
 Fri. Ecco Finto.
 Mal. Che ciera di Bassà in aceto.

Finto.

Finto, Frisco, Malco.

- Fin. **C**OME ui tratta l'animo?
 Fris. Come io tratto lui.
 Mal. Bel dettato.
 Fin. Me ne congratulo.
 Fri. Egli la fa meco, come io la faccio seco.
 Mal. Le cose uan par pari.
 Fin. Hora per risoluerui, dico, che il fauore de' cieli è patrigno delle nostre importantie, e la gratia madre, & sic de singulis.
 Fri. Ah, ah, ah.
 Fin. Il costume di queste rifa ui si conuertirà in natura.
 Fri. Egli ci si è conuerso.
 Fin. L'ho caro, quando sia che ci interponiate la uia del mezo, perche ingiuria reste (facendo altrimenti) la bontà uostra.
 Fri. Le mie orecchie han fatto voto di nò riportare mai al core cosa che gli piaccia, ne che gli dispiaccia.
 Fin. Non uolete voi, ch'esse gli lascino intendere come Bellicino è marito, & non amante di Benata?
 Fri. Proponeteui, che la materia di che mi parlate sia una rosa, & io un naso infreddato, che la odori.
 Fin. Pur ui par bella, e uorreste gustarla.

F 7 Fri.

Fin. Sì nel far buone le uostre parole; Ma non in mantenermi nella mia opinione.

Fin. Dopò tal cosa Ramusio in cambio delle brighe potria darci per lo scorno, che riceue di Lispida, accetta per moglie Drusilla sircocchia sua.

Fri. Cotesto è da me inteso come intende il ragionar d'altri colui, ch'è apparato dal sonno; onde aprendo la bocca a caso conferma il sì col nò, & nega il nò col sì.

Fin. M. Frisco non sapete uoi, che se bene gli huomini corrono naturalmente a gli estremi, per laqual cosa sono audaci, o timidi, prodighi, o auari, iracundi, o irascibili; è però somma laude quella di coloro, che si applicano alla uirtù, che siede tra le predette estremitadi.

Fri. Messere Finto non conoscete uoi, che ancora che quello che ha tratto la pietra la uegga in aria, non la può riuocare a se.

Mal. Voi mi riuscite.

Fin. Da per se è il buono, & da per se il cōueniente; è buono che habbiate imparato l'arte della fortezza, è conueniente lo esercizio della bontà.

Mal. Ricordi cappati.

Fri. Sono io creduto a dirui, che se costui vuole Drusilla, che l'habbia, e se non
la vuol

la vuol, che non l'habbia?

Fin. Messer nò.

Fri. Et ingiusto a conchiuderui, che se colui vuole sposare Benata, che la sposi, & se non la vuole sposare, che non la sposi.

Fin. Voi parlate bene circa lo andare delle parole, ma nò seruate il douere del scappollar de i fatti. Auuenga che il padre dee essere nella conuersatione de i figliuoli, ciò che è il Re nel mantenimento de i sudditi.

Fri. Nò è possibile, che disfacciate in me, ciò che in me hauete fatto.

Mal. Vi aspettaua apunto qui.

Fin. Non debbe in uoi hauer luogo dopò lo amor filiale, il fraterno, da che quanto le dilettioni sono più affettiuue, tanto più la beneuolenza, e lo effetto di essa è maggiore.

Fri. Che sono io di fratello?

Fin. Sentite la ricchezza sua, lo esser senza herede, il ritrouarsi in questa terra, & il di lui esser nostro.

Fris. Tanto mi sono, e tanto mi era.

Mal. Se non, che non itta bene a me il consigliarui, ui cōfortarei essendo ricco, & solo à fargli un bestiale abbracciamento.

Fin. Non è per mancare.

Mal. Solo, & ricco ah?

Fris. Adimandar pietà.

- Mal. Ah, ah, ah.
- Fris. Vengo madonna à te.
- Fin. Chi uol miglior padrone sel cerchi.
- Fris. Perche il mio cor non è.
- Fin. Lo star bene, è una buona cosa.
- Fin. La pazienza ci uole al mondo.
- Fris. S'ei c'è egli c'è, e se non c'è non c'è.
- Fin. Egli è quel gentilhuomo, che ci ha fatto credere, che fusse uoi.
- Mal. Costui è colui, che dinanzi si dispera uo, perche pareuate esso sputato.
- Fris. Me ne ricordo, e non me ne ricordo.
- Fin. Non mi hauete uoi detto ista mattina facendo carità insieme, che il uostro fratellin perduto si chiamaua Tanefo?
- Fris. Tanto è a dir di sì quanto di nò, perche sia ò non sia, non esco di fantasia.
- Fin. Andiamcene in casa uoltra, che son certo che la beatitudine dee colmarci delle sue perfettioni in modo, che ul castello non che il uostro petto, nò potria resistere, a i colpi, che ci daranno le dolcezze de i figli, del fratello, de i generi, & della facultà.
- Mal. Questa ultima è la chiaue del granaio.

Chiara, Puuillo, Comaglio.

- Chi. **V** Al più il fume del fuoco di quella gloria, che ui acquista l'atto del-

- della modestia, che in tãto desiderio di fruitmi ui fece riguardare la honestà mia, che qualũque diletto si possa gustare in donna. Puuillo, si come io sento un piacere incomparabile per hauerui consolato, così sentirei una doglia incomprendibile se io ui haueffi afflitto.
- Co. Taccio perche la uita che doppò mio padre mi hauete largita, ui dee rispondere con la lingua delle perpetue gratitudini.
- Chi. Manca solo una cosa Puuillo à sommare tutti i nostri contenti.
- Pu. Quale?
- Chi. Che prendiate Isifila mia sirocchia per moglie.
- Pu. Che ui è suto largo delle cose impossibili, non ui può esser auaro delle facili.
- Chi. Hora si che il uariar del luogo, nello trascorrer del tempo non è per mai tormi della mente l'obbligo stupendo, che io ui tengo.
- Pu. Sia pure ogni cosa, che io posso in la uoltra uolontade.
- Chi. Non si poteua sperare altra risposta da uoi, che sete l'obbietto, & il soggetto delle cortesi affabilità.
- Co. O padrone, e parente.
- Pu. E'un piacere, che partecipa di sublimità quel di colui, che ritrahe da i bene-

fitij fatti ad altri la douuta gratitudine.

Co. E' una passione mortale quella d'una persona grata, che uorria ricompensare il suo benefattore, e non può.

Chi. Andate cognato, che da mia madre, laquale nel uedermi ripacificherà meco il suo animo, e otterrò la gratia, che ui darà Isifila.

Pu. Vado.

Chi. Venite meco marito, & rendiamo alla mia casa la consolatione toltele, e predichiamo talméte la bontà di uuillo, che mia madre, e mio padre piangendone di letitia habbi caro d'imparentarsi con seco.

Co. Non posso fare altro, che pensare in quale, & in quanta felicità di gratia, ci ha messi la disgratia.

Chi. Nol sapete uoi, chi i gran mali son figliuoli di grã beni, & i gran beni prole de i gran mali?

Co. Nol sapea già, ma lo sò adesso.

Chi. Perche che si dispone al morire non riguarda più il mondo, nō faccio scusa di essermene uenuta sola, e disfornata, doue son futa, e sono, perche amore non ha rispetto, ne il furore uergogna; & perche quello, e questa nulla uede, & nulla sente, i lor seguaci si lascion menare doue gli chiama lo errore.

Taneso,

Taneso, Anone, Finto.

Ta. **S**I che, colui che mi fallò da quell'altro ti ha detto, che egli è mio fratello?

An. Non dico, che mi dicesse così.

Ta. E come?

An. Che il uecchio, che è tutto uoi, è uostro fratello.

Ta. Voleua ben dire a cotesto modo.

An. Messer sì.

Ta. E che farà? e che dirà?

An. Più cento volte.

Ta. Mi sento allagare il core in un mare di dolcitudini, e la letitia ci nuota dentro con una giocondità, che non si puote esprimere.

An. Me ne godo tutto.

Ta. E ciò che io ueggo mi pare un'altra foggia, però che il pensare d'essere timato ne' luoghi, che mi ignorauano, mi nobilita fin con quelle cose, che non han senso.

An. Ecco l'huomo.

Fin. O come sta il mondo.

An. E' un santo.

Fin. Mentre, ch'io sò, che uoi sete M. Taneso non posso credere, che non siate Messer Frisco.

Ta. Gran trauaglio mi ha dato hoggi l'essere così parso.

Fin.

- Fin.** La sorte nel giungere il punto della uostra allegrezza, ui ha peruersato con gli intrighi, perche ancora la natura peruersa con le doglie la donna, che dopò il parto conuerte le strida in rifa.
- Ta.** Io mi consumo di gettargli le braccia al collo.
- Fin.** L'amore della carnalità, è di forze uehementi.
- Ta.** Il core, e la.
- Fin.** E' grande infamia quella dell'auaritia.
- Ta.** Egli ragiona seco.
- Fin.** Chi da doue bisogna acquista lode.
- An.** Mi ui pare intendere.
- Ta.** Seco si rallegra.
- Fin.** E ciò che si dona à chi lo merita, è auanzato.
- An.** Chi ha orecchie oda.
- Ta.** Ridiamo insieme.
- Fin.** La liberalità è sostantia della uirtù del magnanimo.
- An.** Non dubitate, che il padrone ui sia ingrato.
- Fin.** Piglisi ogni parola in buona parte.
- Ta.** Io non son qui.
- An.** Non si fa altrimenti.
- An.** Bisogna esserci fino à tanto, che gli paghiam la sensaria, e poi andarsene con esso.
- Ta.** Fateui una ueste di questi.

Fin.

- Fin.** La beneficenza, è benefica.
- Ta.** Voglio che habbiate le spese in casa.
- Fin.** Il rimunerare le fatiche del prossimo, è della generation del bene, il souuenire alle disgratie, il tenere stretta la lingua, il rimetter l'ingiurie, & l'honorare i degni è della stirpe della bontà.
- An.** Voi sete dotto dotto.
- Fin.** Anzi ignorante ignorante.
- Ta.** Fratel caro.
- Fin.** Ma lo astenersi da i peccati, è ben fauiezza d'intendimento, testimonio di bonitate, plenitudine di legge, & segno di perfettione.
- Ta.** Caro fratello.
- An.** Non ci tenete più in lunga.
- Ta.** Come ha egli brigata?
- Fin.** Vel dica altri.
- Ta.** Maschio, e femina?
- Fin.** Imprimis, una moglie, che saria stata bene a Sansone si è ella sofficiete, ha cinque figliuole singularissime, delle quali ista sera fauente coelo si faranno, e reintegreranno le nozze.
- Ta.** La mia uenuta, è a tempo.
- Fin.** Oltre il tenere una famiglia signorile, mena una di quelle uite, che si soleano menare al tempo di Italiani, & non de i Francesi, e de gli Spagnuoli.
- An.** Son nato uestito, & calzato.
- Fin.** Che ui credete uoi, che fusse Milano a tempi

à tempi buoni, egli era un campo
eliso, e una forelanza tra le donne
patricie, e plebee, e tra gli huomini
plebei, e patritij, che non le staccha-
ua mai l'un dall'altro.

Ta. L'ho inteso.

Fin. Si uedeua tal'hora in uolta dugento
carrette cō le coperte d'oro, e di seta.

Ta. Che pompa.

Fin. E' più mangiua in un pasto uno arte
giano in un'hora, che nō pone in tauo-
la in due un gentilhuomo d'hoggi.

An. Che sgrinzare di corpo, che doueua-
no fare i seruitori.

Fin. Adesso dal Conte, e dal Principe in
fuora ogn'uno è diuentato misero.

Ta. La auaritia, e hoggi lo Idolo de i grā
di.

Fin. Hora tornando al nostro proposito,
dico che in alcuno sinistro di occorrē
tia ho di maniera persuaso il fratello
à dispregiare la disgratia, che egli si
ride delle cose auerse come delle
prosperie.

Ta. Soauissimamente.

An. Cotesto non sò far io.

Ta. Habbi rispetto al parlate d'un tan-
r'huomo.

Fin. Questo è niente, ma faria pur'assai se
uoi pigliaste ombra del suo non ui ac-
carezzare, si che uenite meco.

An. Voi non hauete colore in uiso.

Fin.

Fin. Segnali di astinenza.

An. Non ui perdetevi.

Fin. Ecco il nido donde fosse tolto innan-
zi, che la uostra uita si mettesse le
penne.

Ta. O casa paterna salue; salue paterna
casa.

An. Gli ho preso uno amore grande.

Fin. Entriamo drento à l'improviso, & in-
pauentiamo la gente con la letitia.

Trullo solo.

Tru. **E** Gli è tanto gentile, tanto buono,
tanto discreto Bellicino, che an-
cora, che si troui nel grembo alle de-
litie del suo core, non gli fa prò, solo
perche Benata gli è diuentata mo-
glie senza il consenso de i parenti di
lei, onde mi manda à casa à cercare
Finto, lana da pettinare co i sassi; ac-
ciò che tra le sue tante ribalderie ci
mescoli bontà di quella opera, che e-
gli farà circa lo acquetare il padre, &
la madre di sì bella, e di sì humana
giouane.

Ramusio, Trullo.

Ra. **V**O dimandare colui colà, si per
forte l'hauesse uisto.

Tru. Costui che uiene me'l saprà forse in
segnare.

Ra.

Ra. Haureste ueduto una certa persona
positiua uestita meza da folitario, &
meza da huomo di mercato?

Tru. Cotefta è la diuifa di quei trifti, che
uoglion parere buoni.

Ra. Dimmi, fe per caso ti fei incontrato
con effo lui.

Tru. Non mi sono intoppato in sì fatto pi-
roccho, bizoco, fantone; ma mi sono
bene imbattuto à sentire, che diman-
daua me di ciò che uoleuo dimanda-
re uoi, però che quel che cerca la uo-
fta Signoria, cerca ancora la mia.

Ra. Crediam, che fia in piazza?

Tru. E' forza, che egli, che è sempre per
tutto, fia là oltra.

Ra. A uederlo.

Tru. Et io.

Malco, Anone.

Mal. **V**Vò che fiam fratelli.

An. Ti ringratio.

Mal. E che ifguazziamo il mondo.

An. Ella è fatta.

Mal. Questa è una casa di quelle.

An. Piacemi.

Mal. E il mangiare, e il bere, è una delle
gran fatiche che ci si durino.

An. Non può negare di non effere fratel-
lo del fratello.

Mal. Vn poco subito, e passa uia.

An.

An. Tirati à un torcolo.

Mal. Ben che è caduto in un certo humo-
re, che nõ si cura se ella uà più al drit-
to, che al riuerscio.

An. L'ho sentito.

Mal. Voi ci hauete hauuto à fare hoggi à
impazzire.

An. Et uoi noi.

Mal. Giuochi tu.

An. Qualche uoltarella.

Mal. E' un solenne spaffo quel delle carté.

An. Sì quando non ci affassinano.

Mal. Come fon di tuo gufto le ciarpe?

An. Pensal tu.

Mal. Noi ftarem bene infieme.

An. Son ghiotto di cotal matotte.

Mal. Rodi tu i chiauiftelli quelle poche di
uolte, che tu uai alla ftaffa.

An. Non me lo ramentare.

Mal. Tu fei de i miei.

An. Canchero à chi lo trouò.

Mal. Se gli ftette à te, a che hora te ne an-
dresti à letto?

An. Quando le galline.

Mal. E quando ti leuaresti?

An. A uespro.

Mal. Noi fiam due.

An. Il caldo de i lenzuoli cõfetta la uita.

Mal. Come te intertieni tu con le tauer-
ne?

An. Affai bene.

Mal. Ti piace il uin grande, o il piccolo?

An.

- An. Dammi pur di quel da huomo.
 Mal. Tu hai giuditio.
 An. Gli altri sono da stomacuzzi di renfa.
 Mal. Sei tu liberale?
 An. Spando non ispendo.
 Mal. Quando ne hai è uero?
 An. S'intende.
 Mal. Noi fiam d'una stampa.
 An. E' ladraria il tenergli in borsa.
 Mal. Stai tu sul brauo, o pur dai del buo-
 no per la pace.
 An. Ne ho fatto qualch'una.
 Mal. Ancora io tiraua giù.
 An. O io era bestiale.
 Mal. Poi che la tua natura è fatta al mio
 dosso, & la mia al tuo, quel che uor-
 rà l'uno, uorrà l'altro.
 An. E' detto.
 Mal. Se tu haurai, o fame, o sete, & sonno;
 io haurò sonno, sete, e fame.
 An. Per tua gratia.
 Mal. Se la bassetta, se l'amore, e se il gratta
 re della pancia teterà te, uoò che ten
 ti ancor me.
 An. Non ho altro parere.
 Mal. Sento chiamarmi.
 An. Andiam suso.

Finto, Lisa.

- Fin. **H**Auete sì fatto cognato per remu-
 neratione della cortesia.

Lisa.

- Lis. Io ne ho tanto allegrezza, io ne ho
 tanta, che non sò ciò che mi faccia.
 Fin. La similitudine è più differente, che
 la simiglianza, che ha l'un dell'altro,
 & questo di quello.
 Lis. Frisco, chi lo accarezza con le risate,
 pare, più tosto infensato, che in senti-
 mento.
 Fin. Fa bene, e fa male; fa bene à non per-
 derfi nella felicità, e fa male à non ci
 ritrouare; pure gli è acceso del colo-
 re della letitia.
 Lis. Me ne son bene accorta.
 Fin. Le uostre figliuole, che tengono la
 sembianza del padre, del zio nel uol-
 to, lo leccano dal capo a i piedi, &
 egli piouendo giuso le lacrime pian-
 ge godendo, & gode piangendo.
 Lis. Andate à trouare Puuillo, quello che
 ui ha detto Chiara, & ditegli ch'io
 mi contento, e ch'io ho di gratia di
 dargli Isifila, che uenga à sposarla; ne
 si scordi di menare Benata insieme
 col marito, accio si faccia simile, però
 che il suo errore è uirtuoso, utile, &
 honoreuole, ancora, che bisognaria
 hauere patientia se fusse altrimenti; e
 ben ne uà quella madre che non uedo
 le figlie donne del publico.
 Fin. Non si guarda più alle ciancie, però
 che l'amore è sì fattamente dilatata
 nel prossimo, che non si tien conto
 dello

dello andare, e dello stare femminile, pure che della robba ci sia in somma la profopopea dell'honore, e la superbia della castità ha chiarito il popolo, e gli son cadute l'ali.

Lis. In fede mia, che lo meritano (disse Bobba) però che se l'uno è un bello in campo, l'altra è una buona in Chiesa.

Anone, Malco.

An. **N**on pigliare questa fatica.

Mal. **N** Voi uenire ad aiutarti.

An. Fa tu.

Mal. I caualli si meneranno alla stalla per l'altra uia, & l'altre robbe se ne uerranno su le spalle de i fachini per questa.

An. Sì, sì.

Finto, Ramusio.

Fin. **I**n fine noi altri Finti siamo scelerati per natura più che per arte; questo dico a proposito di quel nō sò che ilquale mi arrabbia l'animo nello ha uere per male i successi buoni, che mi escano di mano, mentre mi son isforzato, che i loro esiti siano pessimi.

Ra. Ecco Finto, o Messere, se c'è niuna allegrezza ditemela.

Fin. Aspettate in Duomo, poi che Benata

è

è uostra nel modo, che farete suo.
Ra. Vado lieto, però che l'udire ciò che io ho sentito mi ha tratto Lispidia del core; come uno aguto trae il chiodo d'un legno.

Finto, Trullo.

Fin. **C**He ci manca?

Tru. **S**e uoi non riconciliato la dagnaggine del Signore Bellicino con le genti di madonna Benata, mi ha commesso, che io gli meni il medico, perche ista notte farà basito.

Fin. Mandisi la sposa accompagnata con due, o tre donne, che diremo al zio, che si è ritrouato ch'ella uenga da uedere la comadre, in tanto egli si trasferisca in quà.

Ra. Io dirò bene a lui, che uenga a uoi, ma non son già per cangiarlo, che mà di la giouine, che non gli essendo poi renduta andrebbe a fracasso il ciel del forno.

Fin. Non dubitate.

Ra. Volo uoglio hauer detto.

Fin. Non glie l'ha, la mia diligenza?

Ra. Sì.

Fin. Et la mia sincerità glie la restituirà.

Lisa,

*Lisa, Finto.*Lif. **V**Oi fete ancora qui?Fin. La mia affettione, che è pronta
come la uehementia delle sue fiam-
me, col suo uolo di rondine, è ita, e
tornata.

Lif. Sta bene,

Fin. Verrà Benata, e perche ella finge di
ritornare dall'oracolo, quello che è
stato, sia suto; peroche il mondo è mō
do, & non bisogna pensarci.*Lisa, Finto, Benata.*Lif. **C**hi è quella, che uiene in conte-
gno?

Fin. Ella.

Lif. Figliuola?

Fin. Trullo l'ha trouata per la uia.

Lif. Figlia?

Fin. Madre?

Lif. La tenerezza non mi ti lascia rispon-
dere.

Ben. Vi chieggio perdono.

Lif. Amore de i figliuoli ah?

Ben. Perdono chieggo io.

Lif. Chi nol proua nol crede.

Ben. Ho errato.

Lif. Venite drento con lei, ueniteci den-
tro.

Fin.

*Finto, Puuillo, Bellicino.*Fin. **E**Ccolo, egli è desso, sì certo.Pu. Chi non è Re, o pazzo diuenti
Finto, & farà da più, che non sono i
pazzi, & i Re.Fin. Quel che gli uien dietro è Bellicino,
certo la mia sincerità è calamita del-
le turbe, e però mi si fioccano adosso.

Bel. Pur che la uada bene.

Fin. Puuillo, Bellicino, Puuillo.

Pu. Messere.

Bel. Padre?

Fin. Isifila è dell'uno, & Benata dell'altro
con il consenso dell'affetto. Si che an-
date uene in duo mò, & statici così un
poco, uenite uene oltre cō Ramusio,
che s'istà iui aspettandoui.

Pu. Conosco ben che uoi dite.

Bet. Et ancor io.

*Taneso, Frisco.*Ta. **I**O son per essere quel tanto, che
uorrete ch'io sia.Fris. Voi non sarete dunque, ne poco ne
assai.

Ta. E perche?

Fris. Perche non penso, che siate assai, ne
poco.

Ta. O fratello.

Fris.

- Fri.** A che fine effer corsa tanta brigata a uedere ciacerte di nozze, che cosa sono elleno però?
- Ta.** Fratel mio.
- Fri.** La boria de gli stolti ha messo corale usanza, che un pan più bastaua in simili tresche.
- Ta.** Lo estasi del gaudio non mi lascia effer qui.
- Fri.** Che vuol dire apparato; che significa ua marauiglia?
- Ta.** Chi non ha parenti, non ha fangue.
- Fri.** Todos es nada, disse il cesareo Simonetto.
- Ta.** E chi non ha fangue non è uiuo.
- Fri.** Di qui a due hore succederàno in luogo de i lumi delle musiche de gli applausi, e scritta solitudine, & horrore, onde todos es nada.
- Ta.** Che gentil cosa, che è Benata.
- Fri.** Nada es todos.
- Ta.** Ecco un bel groppo de' giouani.
- Fri.** Tacciam dunque, acciò che parlando essi il uento nò gli trafughi le parole.
- Finto, Taneso, Ramusio, Puuillo, Bellicino, Frisco.*
- Fin.** **V**enitimi dietro passin passino.
- Ta.** Ecco Finto nostro.
- Ra.** Vedete come domine si fimiglia l'un l'altro?
- Pu.** Non che al sentirlo dire, l'huomo nò crede-

- crederebbe al uederlo di se stesso.
- Bel.** Così è.
- Fin.** Questi cinque gigli nati ne i giardini dell'humanità, potrebbero fare lo aprire della generatione; o giouentù florida, o età uirente, o anni giocò di, o fangue generoso, come risplendete noi lucidamente in costoro? del che ringratiamone il Signore.
- Fri.** Nada es todos, perche il tempo ci rifufrusta.
- Fin.** Messer Taneso ricogliete sì fatti personaggi con la debita amoreuolezza.
- Fri.** E todos es nada.
- Fin.** Ecco fuor le spose, anzi un groppo di legione Ninfale.

Lisa, figlie, generi, padroni, Finto, seruidori, messer Euagrio, Bolduccia.

- Lis.** **I**L cor mio abonda di tante consolationi, che non le può soffrire; in tanto brigate non questo uentre, che ha portato cotali figliuole, ma il petto, che le nutri può far fede di quel più di amore, che gli porta la madre loro; però che il latte dato dalle balie a' nostri bambini, ci ruba in modo la sostantia dell'affettione, ch'ella a pena sente l'odore della propria carne.

Fin.

Fin. La Eritrea, la Delfica, & la Cumana Sibilla non hauria sapute dir tanto.

Fris. Ah, ah, ah.

Lis. Hor io nel benedirui con le parole, e cō l'anima consento, che Chiara, Lippida, Drusilla, Isifila, & Benatafiano moglie di Comaglio, di Mantico, di Ramusio, di Puuillo, e di Bellicino.

Fris. Todos es nada.

Ta. Il mio petto non è capace, a riceuere tanta copia di letitia.

Fin. Fate riuerenza al fratello, ch'è il cielo ha hoggi renduto al uostro suocero.

Ta. Io ui bacio, & abbraccio, & baciando ui, & abbracciandoui uorrei poter di uidere lo esser della persona, come posso lo affetto dello amore, che se ciò fusse mi haureste sempre nelle case doue menarete le nipote mie.

Lis. Cognato honorando.

Fris. Ah, ah, ah.

Ta. Benche un di uoi haurà il mio pensiero, e l'altro il mio animo, questa la mia mente, quello il mio core, e quell'altro il mio spirito.

Fris. Filosofia cariteuole.

Ta. Tal che ci farò non ci essendo, come ci farò essendoci.

Fris. Ah, ah, ah.

Ta. E così uoi farete di rifugio delle mie cure senili, in uoi esulterà il melanconico della mia uecchiezza, da uoi dipende-

penderanno le giocondità de i miei riposi, & per uoi cōuertirammi in tra stullo l'atrocità della etade. Intanto facciasì la festa grande, & la cena sontuosa, aprisi tutte le porte, accioche chi vuol uenire à honorarci, e la cena e la festa possa uenirci; e con questo entriamo in casa.

Lis. Andiate inanzi figlie, & uoi mariti seguitatene, uenitene messer Finto.

Fin. Guardaua Anone, che uien con le robbe.

Eua. Vuò dare una occhiata alla giubilatione della festa.

Mal. Faccio conto, poi che tu dentro si fa nozze scroccar due bocconcini.

An. Oltra lo esser pagati, bergamaschami che uoi sete, auanzate il patto.

Lis. A hora.

Fra. Venite meco alla stanza nella quale douete scaricarui.

Frisco solo.

Fris. **S**ignori pò che colui, che ha fatto la Comedia è stato sempre della fantasia, ch'io uoglio esser tutta uia, sò che gli faccio una gratia rileuata, a dirui che se la Cantafauola ui è piaciuta l'ha caro, e se non ui è piaciuta carissimo, auuèga che nel piacerui appare il suo pensarci poco, & nel non piacerui

A T T O

piacerui il suo curarsene meno, però
che todos es nada. Et essendo ogni co-
sa niente, tanto pensa alla lode, quan-
to al biasimo, che certo todos es na-
da; e però chi muore muora, & chi
nasce nasca, E senza far più conto del
sole, che della pioggia, chi vuol roui-
nare rouini, & chi vuol murare muri,
perche todos ch'è di questo mondo
dal far bene in poi, è nada. Io me ne
uado a uedere le pazzie nuttiali.

I L F I N E